



A G D T T T G A D U



L'EREMITA



## SOMMARIO

<i>ARTURUS - S::I::I:: S::G::M:: - ALCUNE CONSIDERAZIONI CULTURALI MA NON SOLO</i>	- pag. 3
<i>MENKAURA - S::I::I:: - ANCORA SU BÖHME</i>	- pag. 9
<i>MOSE` - S::I::I:: - BISOGNI, LIBERTÀ E BUONI COSTUMI</i>	- pag. 17
<i>PREMA - S::I::I:: - RIFLESSIONI</i>	- pag. 21
<i>RABBI - S::I::I:: - IL QI GONG</i>	- pag. 23
<i>SHINTO - S::I::I:: - IL PROPRIO CENTRO</i>	- pag. 26
<i>AKASHA - S::I:: - NIGREDO</i>	- pag. 29
<i>DEVI - S::I:: - UN PERCORSO IN INCOGNITO</i>	- pag. 33
<i>DIANA - S::I:: - PROVE MA NON SOLO</i>	- pag. 35
<i>IAO - S::I:: - IL SIMBOLISMO DELLA MASCHERA</i>	- pag. 38
<i>LADY PORZIA - S::I:: - PICCOLI PASSI PER CONOSCERE SFAT, SAFED, TZFAT..</i>	- pag. 43
<i>OBEN - S::I:: - APPUNTI DAL DIARIO DI BORDO: L'IMPORTANZA DI OSSERVARE SÉ STESSI</i>	- pag. 45
<i>DAVIDE - I::I:: - LA CATENA PROTETTIVA E LA TRIPLICE CHIAVE DEL SACRO</i>	- pag. 48
<i>RAGUEL - I::I:: - LA LIBERTÀ DEL MARTINISTA</i>	- pag. 53

### Redazione

Direttore Responsabile: Renato Salvadeo -  
via Bacchiglione 20 - 48121 Ravenna





## Alcune considerazioni culturali ma non solo

*ARTURUS S:::I:::I:::  
S:::G:::M:::*

Immagino che ognuno di noi si sia reso coscientemente conto delle difficoltà personali (fisiche, sociali, economiche, culturali, ecc.) che si incontrano giorno dopo giorno, avviluppate anche in una sorta di frenesia esistenziale che, a volte, appare fine a sé stessa (purtroppo sono situazioni appartenenti non solo a questa modernità; infatti, leggendo le relazioni dei vari Conventi anche di decenni addietro, sembra proprio che si racconti tutto ciò da quanto se ne abbia memoria).

Ovviamente, come è noto, se ci si limitasse semplicemente a subirle, allora buona parte della nostra attività mentale sarebbe condizionata e rivolta, per lo più in modo emotivo, a reagire sul piano materiale per limitare al massimo i disagi o per inseguire opzioni di piacevole compensazione. Quando accade, lo si può constatare facilmente. Basta prendere coscienza di non essere quasi più in grado di organizzare, di programmare e di rispettare i propri impegni (in particolare quelli spirituali ma con precise ricadute nella materia), vivendo per lo più, in uno stato di continuo stress emotivo con conseguenze psicofisiche, non di rado anche importanti.

In sintesi, ci si comporterebbe come qualsiasi soggetto umano impegnato a “sopravvivere”, a prescindere da sogni, fantasie, ecc. e quindi, semplicemente condizionato dalle leggi naturali.

Però, avendolo desiderato ed essendo stati accolti nell'Ordine Martinista, si suppone che si possa aver intuito e forse compreso che auspicabilmente si potrebbe scegliere di essere “diversi” ma soprattutto di fare qualche cosa in più di qualsiasi animaletto.

Questo implicherebbe la possibilità di avere anche un “Credo” (concetto differente da quello di “Fede”). Ad ogni modo, in un’at-

mosfera di crescente complicazione delle controversie non solo speculative, quando queste hanno per oggetto la divinità, risultano frequentemente contaminate da fantasiose ipotesi spesso assolutamente inventate, campate per aria, a volte anche in funzione degli obiettivi di un eventuale “guru” di turno. Così, apparirebbe sempre più difficile distinguere le credenze tradizionali da quelle ritenute per lo meno “bizzarre”.

D'altronde, anche attraverso i “social” così di moda in questa modernità, ci si starebbe sempre più abituando ad aderire, a dare fiducia, a messaggi o ad annunci fondati sull'accettazione di realtà misteriose, le quali non risulterebbero immediatamente evidenti; però, le si riterrebbe comunque stranamente possibili, solo attraverso i racconti e l'autorità altrui ma senza averle sperimentate o conosciute personalmente.

Diversamente, un Credo sarebbe immaginabile come qualche cosa d'intiore che sorgerebbe spontaneo dall'intuizione consapevole della sua validità, quindi senza essere indotto dagli altri, ovvero dal di fuori. Poi, in alcuni casi, per estensione empirica potrebbe essere affiancato anche dal “Sapere”.

Si potrebbe scrivere che l'intuizione cerchi e auspicialmente che la ragione trovi. Inoltre, forse, la stessa conoscenza così derivata, cercherebbe colui che l'avrebbe trovata. Un Credo coinciderebbe in tal modo, almeno in parte, con l'intuizione, cioè con un'illuminazione elargita in dono dalla grazia divina, la quale consentirebbe di far chiarezza non tanto sulla Verità, quanto sulla propria ignoranza.

Infatti, sarebbe proprio la consapevolezza della personale ignoranza, depurata da tutte le suggestioni illusorie e passionali, che potrebbe fornire una spinta ad indagare il mistero. Probabilmente non si cercherebbe la “Verità” (anche se soggettiva) se non si fosse convinti, almeno inconsciamente, della sua esistenza.

Come un Credo solleciterebbe intuizione e comprensione verso la possibilità di nuovi campi di indagine, così la ragione sarebbe in grado di fornire quei “preamboli” capaci di aiutare una ricerca spirituale, giungendo ad esempio, a riconoscere interiormente l'esistenza divina e





tutto ciò che visibile oppure no, parrebbe caratterizzare la creazione in questa strana forma esistenziale, dicotomica (luce-ombra, spirito-materia, attivo-passivo, bene-male, ecc.) in cui viviamo, per la quale, sempre in funzione di quel Credo, sembrerebbe che l'umanità abbia un compito particolarmente importante.

Tutto ciò tenendo conto che, nonostante l'apparente o reale debolezza e la solitudine delle quali qualche cosa o qualcuno vorrebbe convincere ogni singolo individuo, questi non sarà mai solo durante le esperienze che potrà, dovrà, affrontare.

A tal proposito, sarà infatti opportuno ricordare che la partecipazione alla catena spirituale del nostro Ordine, implica lo scopo di operare sull'individuo al fine di riuscire progressivamente a reintegrarlo (forse in una o più vite) in quei poteri e in quegli stati di coscienza sempre più vicini ai livelli esistenziali metafisici da cui sarebbe emersa la Luce Divina; si tratterebbe di livelli spirituali da raggiungere, dal momento che tutte le Tradizioni iniziatiche, convergendo analogicamente, ne indicano l'indispensabile esigenza per compiere ciò per cui saremmo stati creati.

Il nostro percorso formativo si sviluppa all'interno di una materia naturalmente ostica e quasi sempre "misteriosa", che facilmente si presta a molteplici interpretazioni, a causa del suo poliedrico simbolismo, seppure di per sé sia abbastanza limitato ma anche esteso in collegamento con tutti gli altri tradizionali, esistenti in modo analogico su altre vie.

Ogni Maestro Iniziato (che è sempre da ritenere esclusivo per i propri figlioletti) ha le sue specifiche particolarità esperienziali, derivate dalle intime scelte operate per procedere negli approfondimenti spirituali che, a suo tempo, gli saranno apparsi congegnali e che quindi, sommati a quelli di altri Iniziatori altrettanto particolari, contribuiscono a caratterizzare il valore complessivo dell'intero Ordine.

Però, prima dei suggerimenti (che solo tali devono sempre rimanere) di ogni Maestro, sappiamo che per essere in grado di camminare correttamente sulla nostra via, abbiamo

soprattutto a disposizione un supporto molto importante, ineludibile, uguale per tutti, costituito dal contenuto dei vademecum di

ogni grado.

Le istruzioni riguardanti tecniche e cerimonie teurgiche particolarmente importanti in essi previste, implicano anche indicazioni, suggerimenti, per cercare di spaziare, di "curiosare", su un ampio ventaglio di lasciti tradizionali. Questo, al fine di acquisire progressivamente almeno eventuali basi generiche, culturali, su molteplici argomenti e lingue, in modo da potersi avvicinare e da orientarsi correttamente, verso conoscenze: storico filosofiche, ermetiche, alchemiche, kabbalistiche, astrologiche, artistiche, metafisiche, misteriosofiche, religiose, ecc.

Tutto ciò potrebbe favorire anche una ciclica focalizzazione della presa di coscienza in merito a chi siamo, da dove veniamo e soprattutto, dove tentiamo di arrivare.

Come accennavo sopra, è necessario comprendere che non siamo soli, soprattutto nel cammino su questa Via.

Però, al fine di non cadere in facili equivoci, sarà opportuno tenere presente che anche se ci uniamo idealmente a tutte le persone di desiderio, sarà indispensabile non scivolare e non indulgere verso pericolosi sincretismi; ovvero, sarà opportuno non scambiare il nostro percorso con altri anche se ci potessero apparire sovrapponibili, soprattutto nel caso di quelli sedicenti Martinisti.

Infatti, come ha scritto più volte Aldebaran (Gastone Ventura), è indispensabile prestare particolare prudenza anche verso quelli che possono apparire affini al nostro. Di solito, posseggono caratteristiche ed uno scopo finale che possono mostrarsi nella teoria e nelle forme, abbastanza simili, ma a ben vedere i loro metodi formativi e soprattutto i loro ambienti, le persone che vi operano, sono per lo più diversi. Possono sembrare corretti, regolari, in quanto utilizzano parole e simboli noti ma purtroppo si tratta solo di maschere sotto le quali, nella migliore delle ipotesi, non c'è nulla.

Ciò è indubbiamente importante, sia in me-





rito alle vere finalità, che al conseguimento di risultati concreti da verificare sul cammino di chiunque.

Quindi, ognuno, in coscienza, non dovrebbe mai sottovalutare le suggestioni culturali e psicologiche (religiose, linguistiche, sociali etc.), sia individuali, che collettive, allorquando derivino da una specifica comunità da cui si proviene, ma anche quelle a cui ci si starebbe avvicinando.

Sarà così opportuno rammentare che il nostro Filosofo Incognito, Louis Claude de Saint Martin non ha fondato il Martinismo né altre strutture iniziatiche organizzate. Infatti, gli “Amici di Saint Martin” che derivarono dalle sue catene iniziatiche, non si riunirono mai in qualche cosa del genere.

Il nostro Ordine nacque nella seconda metà dell'Ottocento, da un incontro di Papus (Gérard Encausse) con Augustin Chaboseau, entrambi iniziati agli Amici di Saint Martin, ma anche con: Stanislas de Guaita (nobile d'origine lombarda), Sedir (Yvon Le Loup impiegato alla B.N.F.), Joséphin Péladan, Albert Faucheux, il cui pseudonimo era F.-Ch. Barlet, Marc Haven (Dr. Emmanuel Lalande), ecc.

Poi, si aggiunse Maître Philippe de Lyon o Monsieur Philippe noto taumaturgo, forse il più potente e famoso di quel tempo, il quale cambiò la visione del mondo per tutti loro e per l'Ordine che si andava costituendo, la cui struttura fu definitivamente stabilita nel 1891 ispirandosi, dal punto di vista esoterico, anche e soprattutto al misticismo cristiano. È importante puntualizzarlo, perché così ci si ritrovò in sintonia e continuità con il carattere indissolubilmente cristiano del lascito di Saint Martin.

Per quanto ci riguarda, sarà opportuno tenere presente che nulla ci sarà mai precluso, allorché si tenda ad avere intuizione, comprensione del proprio ruolo personale nella reintegrazione dell'umanità e nel cammino verso l'Unicità, ma in particolare se si operi “bene”.

Però, come la nostra storia ci insegna sin dalle sue origini, potrebbe accadere che ci si divida per gelosia, per orgoglio o per quella stupidità che con una certa frequenza, deriva anche da una sorta d'ignoranza complessiva,

troppo spesso sottovalutata e/o volutamente ignorata.

D'altronde, ritornando ai nostri Vademecum, ognuno può intuire come non sia semplice decrittare cosa si possa celare sotto le sintesi descrittive dei testi.

A tal proposito, prendiamo ad esempio i frequenti riferimenti all'Ermetismo e all'Alchimia (suppongo che sia nota a tutti, l'ineludibile sequenza dei colori nei tappeti sovrapposti su cui è collocato il trilume), ma anche all'Astrologia (evitando per quanto possibile, i numerosi, ottusi, inutili, luoghi comuni su questo argomento) e ad altre materie tradizionali, che sono particolarmente importanti e fonti di vera conoscenza, il cui studio, almeno di base, rimane estremamente auspicabile. È evidente che poi di conseguenza, in qualche caso, sia necessario chiedersi continuamente quanto e perché ci si possa ritrovare in un'eventuale condizione di ignoranza.

Inoltre, non sarebbe affatto inutile tentare d'indagare anche ciò che sembrerebbe costituire **un richiamo centrale** (così evidente nei nostri gradi più elevati) unito a molteplici suggerimenti. Si tratterebbe da sempre, di quello **kabbalistico cristiano** che ovviamente ha indicutibili origini derivate dalla *kabbalah* ebraica, come d'altronde si potrebbe, dovrebbe, dedurre, anche dall'emblematica utilizzazione della formula pentagrammatica: *iod, he shin, vav, he*, e dal sigillo composito dell'Ordine: **stella di David unita alla croce cristiana**, disegnato dallo stesso Saint Martin probabilmente dopo gli studi su Jacob Böhme. Occorre però fare molta attenzione. **Il nome di Dio per il popolo di Israele, è ben identificato con sole quattro lettere.**

L'introduzione della *shin* al suo centro, a cura dei kabbalisti cristiani (importanti ma numericamente pochi e circoscritti solo in un paio di secoli attorno al Rinascimento), venne probabilmente operata deducendo dai Vangeli, **un'opzione d'ingresso nel “Mondo che verrà”** anche per i “gentili”, per la salvezza eterna, per la reintegrazione definitiva nell'Altissimo; così come previsto alla fine dei tempi, dalla tradizione ebraica. Questo, riferendosi soprattutto alle





**affermazioni di Gesù in merito ad un particolare luogo, da lui preparato nella casa del Padre, raggiungibile solo attraverso Gesù stesso, in quanto: via, verità e vita.** Si sarebbe incarnato come uomo, proprio per aprire una tale via. Ad ogni modo, prima di procedere con questa dissertazione, sarà opportuno precisare ancora una volta (in sintonia con il concetto di un “Credo”, di cui sopra, il quale deve caratterizzare ogni nostro adepto) che: **ad un Martinista per camminare correttamente sulla propria via, non viene suggerito di aderire obbligatoriamente o di partecipare ad alcun culto religioso, neppure a quelli di denominazione cristiana. Però, se interiormente sentisse anche questa esigenza, allora può scegliere, in piena libertà della sua vita privata, ciò che ritenga giusto per lui.**

È ovvio che, pur non avendo obblighi religiosi, ecclesiastici, dovrebbe tentare semplicemente di vivere e di operare “rettamente”, in accordo con quel Credo, con la propria mente, con il proprio cuore, facendoli comunicare tra loro in modo amorevole e armonico (tutto il nostro percorso, nei diversi gradi, lo suggerisce). Si tratterebbe di una difficile scelta di umiltà che potrebbe, dovrebbe, condurre alla vera vita, essendo sempre consapevoli che solo pochi ci riusciranno.

Ogni azione, come conseguenza di ogni parola, di ogni pensiero e di ogni scelta, dovrebbe corrispondere ad un tentativo di elevare la materia singola e collettiva verso la sua fonte spirituale.

Come dovremmo sapere, questo potrebbe essere possibile solo evitando, nei limiti della volontà di ognuno, le azioni/reazioni istintive o automatiche, così comuni e normali per tutti nel vivere secondo le leggi naturali.

Se poi si volesse tenere conto anche dei suggerimenti derivati dai Vangeli e dalle altre Scritture cristiane, si potrebbe constatare una interessante convergenza con l’indicazione di cercare di controllare in modo coscientemente consapevole, il nostro “IO” egoico (durante le nostre ritualità singole e/o collettive, si cerca di procedere interiormente con un suo “sacrificio”). Per lo più, si tenderebbe a realizzarlo con strumenti si-

mili a quelli suggeriti anche dalla tradizione kabbalistica (è importante esserne consapevoli e tenere presente che si tratta di una via assolutamente viva e potente soprattutto nel mondo ebraico), consentendo l’emersione del SÉ spirituale. Però, per intuire e auspicabilmente per comprendere quale possa essere il nostro scopo nella creazione, non è mai sufficiente (e neppure consigliabile) adagiarsi sulle altrui opinioni, per quanto affascinanti e/o sulle consuetudini (che non vanno confuse con la Tradizione).

C’è non solo la necessità ma oserei dire che c’è soprattutto il dovere, di cercare ciò che non conosciamo e quindi di esplorare la realtà materiale unitamente a ciò che intuiamo come metafisico, procedendo alla ricerca della Verità.

Quindi, indagando i lasciti scritti in qualsiasi tempo e luogo, è indispensabile mettersi nelle condizioni spirituali, oltre che culturali, per tentare di trovarvi i significati nascosti, per lo più velati da un’apparenza descrittiva.

Sappiamo che non è facile; non lo è mai stato per chiunque. Non lo è soprattutto per coloro che sono preda delle loro emozioni e delle loro passioni, oggettivamente fuori dal controllo della coscienza; di solito, sbagliano (e a volte fanno sbagliare anche altri) quando suppongono di poterci riuscire ugualmente allorché si ritrovino completamente condizionati da un IO egoico mentre l’intimo SÈ rimane relegato nella prigione dalla quale, ferocemente, per molteplici motivi personali, non gli permettono di emergere. Per tutti permane ovviamente quel “desiderio” profondo, innato, che viene suscitato dalla Scintilla Divina che è in noi e che auspica un ritorno alla sua origine.

Ne siamo convinti da sempre e non a caso ne troviamo analogica traccia anche in una citazione di Saint Martin, riportata nei nostri Vademecum: “... *risulta soltanto dalla separazione o distinzione di due sostanze analoghe, o per la loro essenza o per le loro proprietà; e quando le persone dicono che non desideriamo ciò che non conosciamo, ci danno la prova che se desideriamo qualcosa, è assolutamente ne-*





cessario che abbiamo in noi una parte di quella cosa che desideriamo..." a questa si aggiunge un'altra di Marco Egidio Allegri:

"...Come si può aver sete senza aver bisogno d'acqua? E come si può aver bisogno d'acqua se essa non fosse parte integrante del nostro corpo?..."

Dovrebbe apparire evidente che per raggiungere una qualche tranquillità interiore, è necessario rivisitare e depurare alcune nostre abitudini. Ad esempio, quelle passionali per la politica attiva, per le competizioni religiose e per qualunque altra questione settaria, dovrebbero essere accantonate, poiché potrebbero favorire anche una subdola tendenza alla contro-iniziazione.

Questo, mentre si dovrebbe verificare almeno ciclicamente, tramite il colloquio con la coscienza, se si abbia assimilato "bene", quanto faccia parte della istruzione e del personale iter iniziatico e poi soprattutto quali siano state le conseguenze nel vivere quotidiano.

È evidente che per camminare sulla nostra strada, si dovranno conoscere progressivamente molte cose; principalmente saper riconoscere interiormente (non culturalmente) ciò che è giusto e ciò che non lo è, ciò che è tradizionale e ciò che è antitradizionale, ma non si dovrà mai pretendere di fare e di ottenere ciò che per gli oggettivi limiti di un singolo soggetto non potrà essere a lui possibile; d'altronde l'Iniziazione è una via lunga, faticosa che non si può percorrere senza continue rinunce, a volte anche dolorose.

Si noterà che a tal proposito, mi sto permettendo di ricordare a tutti (anche a me stesso), alcuni stralci di quanto viene precisato dal nostro metodo formativo; quindi proseguo in modo ancora più esplicito, riportando in particolare, che: "... l'acquisizione di un grado di iniziazione non dipende dalla sua trasmissione, bensì dalla certezza interiore di averlo raggiunto, lungo, la difficile e pesante strada dello studio, della rinuncia, della capacità di trarre dal proprio IO la semenza del SÉ. In sostanza, l'acquisizione di un grado di iniziazione non può essere concessa da nessuno, ma si conquista da sé stessi; consegue a tale affermazione che i gradi concessi dagli Iniziatori

non rappresentano l'acquisizione di una maggiore conoscenza, né di avvicinamento alla realizzazione, ma sono soltanto un inca-

rico gerarchico necessario per costituire la piramide di un Ordine iniziatico che possiede i poteri di trasmissione (anche, al singolo e da questi, personalmente, ad altri) della via iniziatica tradizionale e che tale trasmissione si deve effettuare per mantenere viva la tradizione, indicando la via della realizzazione, ma che la realizzazione non si può trasmettere. Ed è ovvio sia così. Altrimenti l'Ordine non sarebbe, come lo è, un'organizzazione umana, ma qualcosa di soprannaturale essendo la realizzazione una faccenda assolutamente personale.

Da queste massime discende esser compito del Superiore Incognito di istruire coloro che gli sono affidati, seguendo la Tradizione sulla via della Conoscenza, convincendosi che fino a quando lui stesso non si sarà fatta una mente tradizionale non potrà mai affrontare problemi iniziatici o effettuare (se ne avrà i poteri) un'iniziazione senza correre il pericolo di cadere nella contro-iniziazione. E che per poter istruire altri deve egli stesso istruirsi, facendo bene attenzione a non deviare per non porsi automaticamente fuori della Catena, trascinando con sé tutti coloro che lo seguono. La "nomina" a Superiore Incognito, ripetiamo, è una trasmissione che si opina dare a colui che lo merita, ma non è che un passo formale nell'iniziazione e non uno sostanziale. Deriva anche il bisogno di comportarsi ritualmente, non nel senso comune di seguire un rituale (il quale non è, né può essere un rito, il quale ultimo si apprende naturalmente lungo la via sanguigna e tradizionalmente per Via orale) che, il più delle volte è solo una semplice e spesso controproducente cerimonia..."

".... diremo che "l'Ordine Martinista è una libera associazione di Uomini di desiderio i quali si propongono lo studio dei rapporti tra Dio, l'Uomo, la Natura, e si impegnano a usare a fine di bene, il frutto della loro conoscenza". Si tratta quindi di un Ordine iniziatico che, lungo la iniziazione per gradi, annulla le differenze sociali, economiche, razziali e crea un'aristocrazia di Uomini di desiderio





*che vogliono e devono raggiungere la tranquillità interiore e tramandare la fiaccola della Tradizione. Ne consegue che il Martinismo, contrariamente a quanto qualcuno può credere in modo errato, non è palestra di proposte o risoluzione umanitarie, non deve risolvere problemi di progresso o di benessere economico e sociale ma, attraverso il rito iniziatico, esso procura ai suoi aderenti, una nuova nascita, in una nuova stirpe e con la trasmissione di un grado (se veramente tale grado non è semplice trasmissione ma reale conquista) affina l'appartenenza alla stirpe e porta al congiungimento con i Mani della stirpe stessa..."*

Come ho accennato nel titolo di questo mio breve scritto, è evidente che ho voluto mantenere a livello semplicemente culturale.

Infatti, in sintonia con le nostre abitudini, a mio avviso nel modo più semplice possibile e nei limiti delle personali capacità espositive, mi sono limitato a dare alcune indicazioni in merito a come si possa provare ad incedere sulla nostra strada.

Però, è auspicabile che molti possano aver intuito che questa nostra è soprattutto una via del "fare" con tutti i possibili effetti collaterali, previsti per coloro che vi camminano correttamente e non certo una di quelle aggregazioni in cui

prevalgono forme di speculazioni fini a sé stesse, non di rado utilizzate anche come maschere per celare intenti normalmente materiali.

Quindi cerchiamo di non dimenticare che i Martinisti, studiano, vivono ed operano interiormente l'esplorazione della personale spiritualità ma senza escludere anche l'esterno; però, in quest'ultimo caso, lo fanno prevalentemente in incognito avendo attenzione particolare a chi frequentano, affinché l'incontro anche solo accidentale con atei o anche con cultori di devianze materiali, più o meno accentuate, alla lunga non divenga motivo di contaminazione spirituale.

*ARTURUS S:::I:::I:::  
S:::G:::M:::*





## Ancora su Böhme

MENKAURA S::I::I::

Questo articolo è stato originariamente pubblicato sul Nuovo Giornale Nazionale, in risposta a due articoli del Professor Vincenzo Nuzzo su Jacob Böhme, mistico tedesco fondamentale per il nostro percorso iniziatico sia con le sue opere che per l'ispirazione che queste ultime fornirono al Filosofo Incognito.

Mi scuso con chi abbia buona memoria, perché parte dello scritto proviene, con alcuni adattamenti e molti ampliamenti, da un mio precedente intervento sull'Eremita, ove annunciavo le fondamentali scoperte del Professor Necker sui collegamenti tra Böhme e la *Kabbalah* lurianica, così chiudendo quel cerchio di personalità ispiratrici di Louis Claude de Saint Martin che ricomprende anche Martinez de Pasqually e Swedenborg, entrambi sicuramente a contatto con fonti kabbalistiche primarie.

Comunque, essendo quello scritto caduto sostanzialmente nel nulla, lo ripropongo volentieri nella nuova e perfezionata forma che leggete anche solo per rispettare il detto latino "*repetita juvant.*"

Chissà che a furia di ripetere le stesse cose si sveglino i "dormienti" come dicono i Sufi rivolgendosi agli iniziandi.

Vorrei anche precisare che alle considerazioni sotto dedicate agli articoli di Nuzzo vorrei associare un'opera di un altro accademico, Davide Arecco, ricercatore e docente di Storia della scienza e della tecnica presso l'Università di Genova.

In un suo lungo articolo, anche quello sempre dedicato a Böhme, non si menziona in alcun modo Balthasar Walther e nelle tre fugaci affermazioni sulle possibili influenze cabalistiche subite dal mistico, attribuisce erroneamente tali influenze a "Bartolomeo Scultetus, sindaco di Goerlitz e uomo dall'animo ben disposto nei confronti proprio di Böhme, fra l'altro seguace convin-

to di Paracelso ed in contatto epistolare con Tycho Brahe e Keplero."

No, egregio professore, le influenze kabbalistiche Böhme le aveva ricevute direttamente da Israele per mezzo del suo amico medico Balthasar Walther.

Non ho poi voluto aggiungere al mio commento una cosa ovvia per non appesantire la critica al pur volenteroso docente.

L'altro soggetto dell'articolo la grande santa Edith Stein, poi nota come Santa Teresa Benedetta della Croce, viene minuziosamente analizzata relativamente ad alcune sue concezioni filosofiche, ma non ci si domanda neppure in nota se a casa Stein la santa cattolica abbia subito qualche influenza dai genitori ebrei osservanti e dai dieci fratelli e sorelle che l'hanno preceduta.

La santa nacque durante lo *Yom Kippur* (ho i brividi), e solo nella tarda adolescenza perse la fede nel Dio dei suoi padri per poi ritrovarla in Gesù.

Chiunque abbia una minima conoscenza di cosa accada in una casa di ebrei osservanti saprà che la filosofa, di intelletto vivissimo, non può non aver assorbito un ciclo di lettura integrale della *Torah* per OGNI anno di vita, oltre a tutta la dottrina legata alle grandi feste, particolarmente *Pesach*.

N.E.P.P.U.R.E. U.N.A. P.A.R.O.L.A. S.U. Q.U.E.S. T.O. F.A.T.T.O.

Niente di nuovo sul fronte occidentale, parafrasando Erich Maria Remarque, gli ebrei sono invisibili, la *Kabbalah* non esiste e chiunque, senza aver mai neppure fatto uno *shabbat* in una casa di ebrei osservanti, si sente libero di scrivere tutto quello che gli pare senza fare i compiti a casa.

Che siano accademici, ovvero esoteristi la musica non cambia.

Visto che tutti sanno chi sia stato René Guénon, vi consiglio di leggere il suo sconsolato resoconto sugli studi kabbalistici pubblicati in Francia a quell'epoca contenuto nel saggio presente nel volumetto tradotto da Reghini ed intitolato: "La Cabala ebraica e altri scritti".

Poiché da quegli anni lontani le cose sono



n.95  
Solstizio d'inverno  
2024

La consultazione di cenni storici  
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:  
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre  
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:  
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYYQtM8WSIS7WKIW>





migliorate ben poco, godetevi, se siete un po' masochisti, lo scritto che segue.

“Ho letto con attenzione su questo nostro giornale i due pregevoli articoli di Vincenzo Nuzzo aventi ad oggetto l'“ANALISI CRITICA DELL'ONTOLOGIA DI STEIN SULLO SFONDO DELLA VISIONE DI BOHME”, argomento sicuramente interessante e ben svolto, ma, a mio sommo avviso, mancante di un contenuto importante: la connessione tra l'illustre mistico tedesco e la visione cabalistico-lurianica.

Pur non volendo certo proporre una critica a livello accademico, che non mi compete, vorrei solo segnalare un'ottica differente nell'analisi delle idee e delle opere del celebre pensatore di Seidenberg.

In primo luogo una piccola cosa. A mio parere dopo il 2018 fra le citazioni bibliografiche relative a Böhme non dovrebbe mai mancare un volume edito da Brill Academic che contiene fondamentali contributi da parte di molti fra i più acclarati studiosi di tale argomento.

Il titolo è “*Jacob Böhme and His World*” nell'edizione in lingua inglese e il volume a cura di: **Bo Andersson**, Stockholm University, professore di tedesco alla Uppsala University che ha pubblicato monografie e molti articoli sul linguaggio, letteratura e storia del pensiero della Germania del 17 sec., incluso un volume intitolato “*Jacob Böhmes Denken in Bildern*” (Francke, 2007); **Lucinda Martin**, dell'University of Texas, Direttrice del Progetto di Ricerca su Jacob Böhme e la società dei Filadelfi alla Università of Erfurt. **Leigh T.I. Penman**, Ph.D. dell'University of Melbourne; **Andrew Weeks**, dell'University of Illinois, Professore di tedesco e letteratura comparata alla Illinois



State University che ha pubblicato monografie su Paracelso, Weigel e Böhme, come pure traduzioni dei loro scritti.

I contributi al libro sono di: Bo Andersson, Urs Leo Gantenbein, Ines Haaser, Kristine Hannak, Ariel Hessayon, Tünde Beatrix Karnitscher, Lucinda Martin, Cecilia Muratori, **Gerold Necker**, Lutz Pannier, Leigh T.I. Penman, Andrew Weeks, Mike A. Zuber. Insomma, un vero punto fermo che sono sicuro sia più che noto all'autore dei citati articoli anche se, per qualche ragione (forse la lingua inglese, tuttora ostica a molti), il detto volume non è stato nella pur vastissima bibliografia nella quale, ovviamente, non potevano mancare due opere dello *Shaykh* René Guénon, citato come fonte primaria anche nel testo<sup>1</sup>.

Ma qui l'Islam non c'entra<sup>2</sup>, mentre di rigore bisognerebbe parlare diffusamente di *kabbalah* ebraica ed in particolare di quella lurianica, espressione di avvenimenti assai rilevanti per la storia del pensiero che si svolsero cinquecento anni fa in Terra Santa e che hanno caratterizzato il giudaismo (e non solo) sino ai giorni nostri.

Lasciatemi esprimere un grido di dolore. Ma perché si continua a farneticare in occidente di civiltà giudaico-cristiana quando della parte giudaica del binomio, a parte gli ebrei, non capisce nulla quasi nessuno?

Chiamiamola direttamente civiltà cristiano-cristiana se la parte ebraica non interessa ...

La principale responsabile di questa deriva è stata forse la Chiesa Cattolica post tridentina anche se ancora nel 1608 lo studio dell'ebraico nei paesi cristiani non era affatto relegato alla ristretta sfera degli esoteristi.

In Vaticano, ad esempio, questa disciplina era diffusa ed apprezzata, come dimostra la grammatica ebraico-latina ad opera di Be-

<sup>1</sup>Una considerazione che prescinde dal bravo autore dei due articoli ma che mi viene spontanea: sembra che nel nostro sfortunato paese un certo mondo praticamente non possa parlare di argomenti spirituali senza scomodare il pur eccellente *Shaykh 'Abd al-Wahid Yahya*, alias Guénon. Un consiglio gratuito a costoro, esistono anche altri autori oltre al citatissimo.

<sup>2</sup>E quando sarebbe cruciale conoscere il mondo islamico e mi riferisco al mondo Sufi, per esempio, anche qui il bel paese dimostra il proprio provincialismo. Citatemi le pubblicazioni in lingua italiana sullo storico incontro avvenuto a Cordoba nel 1184 tra Abu al-Walid Muhammad Ibn Rushd al-Qordubi, noto in Occidente come Averroè e il grande mistico Muhammad Ibn al-Arabi. Poche volte nella storia umana due giganti del pensiero e dello spirito hanno potuto confrontarsi così direttamente.

Vedremo innanzi anche le vicende di Johan Kemper, assunto quale insegnante di ebraico dall'Università di Uppsala.





nedetto Biancuzzi, edita in Roma appunto nel 1608 per i tipi di Bartolomeo Zanetti: “*Institutiones in Lingua Sanctam Hebraicam*”<sup>3</sup>

Lingua Santa, appunto, come la Terra Santa e nel nord della Terra Santa, vicino al *Kinneret* o Lago di Tiberiade, si trova **Tzfat** la città della *Kabbalah*<sup>4</sup>.

In quel luogo benedetto anche dalla decisiva vicinanza (3 Km.) di Meiron, ove si trova la sepoltura di Shimon bar Yochai mitico autore del *Sefer Zohar*, un gruppo eccezionale di Sapienti rivoluzionò la metafisica ebraica.

**Yitzhak Luria**, (1534 – 1572), detto anche *Ari* («il Leone», acronimo di *Ashkenazi Rabbi Yitzhak*), Arizal, dove ZaL è l'acronimo di Zikhrono Livrakha («di benedetta memoria» o letteralmente «il ricordo di lui [sia] di benedizione» o *Ari Ha-Kadosh* (“il santo”), **Moshé Cordovero** (1522 – 1570) detto il *Ramak*, **Yosef Caro** (1488 – 1575), il grandissimo esperto di *Halakha*, **Moshe Alshich**, (1508 – 1593) e **Moses ben Joseph di Trani** sono solo alcuni tra i nomi più famosi tra quelli dei grandi Saggi che animarono questo periodo unico nella storia del pensiero ebraico.

Dobbiamo poi parlare del “**Calabrese**”<sup>5</sup>, del grandissimo **Chayim Vital** (1542 – 1620) Malgrado la denominazione di *kabbalah lurianica* assunta dalla corrente sapienziale di Tzfat, Luria non scrisse alcunché e fu proprio Chaim Vital, grazie agli appunti presi diligentemente durante le lezioni, a trasmetterci questa conoscenza.

Suo figlio, Samuel Vital, anche lui Kabb-



lista di vaglia, si divise principalmente tra Damasco e Tzfat, ove insegnò anche al grande medico portoghese Jacob ben Hayyim Ze-

mah.

Per farla breve, negli ultimi anni del XVI secolo a Tzfat molti erano ancora in pieno fervore kabbalistico ed erano presenti in quel luogo grandi sapienti che i giganti come Luria li avevano visti di persona e li avevano uditi insegnare.

In questo contesto, nella cittadina della Galilea arrivò inaspettatamente un medico slesiano: **Balthasar Walther**.

Forse alla ricerca dello *Zohar* tanto lodato da Reichlin, o forse per aver sentito parlare della *Kabbalah*, Balthasar Walther azzardò un viaggio difficilissimo per quei tempi e giunto nella cittadina dell'Alta Galilea studiò con passione la *kabbalah* lurianica e nel 1599 tornò in patria ricco delle conoscenze rivoluzionarie acquisite in quel mistico luogo<sup>6</sup>.

Nella vita di Böhme, Balthasar Walther fu decisivo e insostituibile. Amico, confidente, allievo e mentore allo stesso tempo e tanto altro.

Parlare di Böhme tralasciando Walther sarebbe come parlare di Stanlio senza Ollio, ovvero di Tom senza Jerry ...

Ma, scherzi a parte, procediamo con ordine. Böhme, nato in ambiente luterano, fu un geniale autodidatta e le sue letture, almeno secondo la vulgata, furono particolarmente orientate alla conoscenza dei mistici tedeschi (Meister Eckhart fra tutti), e della filo-

<sup>3</sup> Vedremo innanzi anche le vicende di Johan Kemper, assunto quale insegnante di ebraico dall'Università di Uppsala.

<sup>4</sup> Tzfat è una delle quattro città sante di Israele e precisamente quella dedicata all'elemento aria. Le altre sono Tiberiade (acqua), Hebron (terra) e Gerusalemme (fuoco).

<sup>5</sup> E degli altri immensi Saggi di origine italiana cosa si sa e cosa si ricorda al di fuori del mondo ebraico? tre nomi per tutti: Obadiah Yare ben Abraham, detto anche il *Bartenura*, da Bertinoro in Romagna, il padovano Mosè Luzzatto e Moses ben Joseph di Trani (ancorché nato a Salonico) sulla cui tomba amavo pregare a Tzfat. Anche «il Calabrese» era nato a Tzfat, ma da padre appunto proveniente da quella splendida terra. Mistico, occulto e profondo è il legame tra Calabria ed ebraismo. Durante la Festa di Sukkot si agitano quattro specie di vegetali (Arbaat Haminim) e precisamente il *Lulav* un ramo di palma, tre rami di *hadass* (mirto), due rami di *aravot* (salice), tenuti insieme alla palma da corde vegetali, e l'*etrog* (un frutto di Citrus medica, privo di difetti). Gli *etrog* provenienti dalla Calabria e raccolti *ad hoc* per la festa sono i più apprezzati al mondo e l'acquisto degli stessi a prezzo alto costituisce un mezzo tradizionale di *tzedakah* (**carità** ma dall'ebraico letteralmente si traduce con **ATTO DI GIUSTIZIA** perché la carità rappresenta un modo di portare giustizia nel mondo).

<sup>6</sup> “*Ein Liebhaber des Mysteries, und ein großer Verwandter deßelben.*” *Toward the Life of Balthasar Walther: Kabbalist, Alchemist and Wandering Paracelsian Physician.* di LEIGH T.I. PENMAN, *Sudhoffs Archiv* 94/1 (2010), 73-99.





sofia naturale del XVI secolo, fortemente intrisa di magia ed alchimia, veicolata attraverso Paracelso.

Ma le cose stanno davvero così?

Torniamo al saggio che citavo innanzi e precisamente all'ottavo capitolo intitolato **"Out of Himself, to Himself": The Kabbalah of Jacob Böhme.**

L'autore, il Professor Gerold Necker<sup>7</sup> che insegna alla Martin Luther - Universität di Halle ed è titolare del seminario "für Judaistik/Jüdische Studien" presso l'Orientalisches Institut di quella università, viene considerato uno dei migliori specialisti al mondo negli studi sulla cultura giudaica fra quelli della generazione successiva ai giganti come lo Scholem, o Moshe Idel.

Ed è proprio riprendendo una grandiosa intuizione dello Scholem stesso, che il Necker ha voluto indagare i veri rapporti tra il Böhme e la *Kabbalah*, giungendo così a conclusioni tanto rivoluzionarie, quanto importanti per la definizione del percorso spirituale del mistico tedesco.

Non ci si stupisca più di tanto.

Secondo alcuni autori anche Emanuel Swedenborg, un altro dei grandi maestri spirituali che lasciarono una traccia indelebile tra il XVII e il XVIII secolo, avrebbe avuto un maestro di Kabbalah e precisamente Johan Kemper (1670–1716).<sup>8</sup>

Kemper nacque Moshe ben Aharon Ha-Kohen di Cracovia e quando si convertì al cristianesimo fu battezzato Johann Christian Jacob. Ebreo sabbatiano<sup>9</sup> polacco, probabilmente si convertì per la delusione cagionata dal fallimento di una profezia diffusa dal profeta anche lui sabbatiano, polacco, Zadok di Grodno, che prevedeva il ritorno di Sabbatai



Zevi nell'anno 1695/6. Nel 1701 Kemper fu assunto come insegnante di ebraico all'Università di Uppsala, in Svezia, ove rimase fino alla sua morte nel 1716. Durante il periodo trascorso a Uppsala, scrisse un'opera in tre volumi sullo *Zohar* intitolata *Likutei ha-Zohar*.

In essa, in particolare nella prima parte *Matteh Moshe* (Il bastone di Mosè, 1710), Kemper cercò di dimostrare che lo *Zohar* conteneva la dottrina cristiana della Trinità. Nel 1704 aveva anche scritto il *Me'irat 'Enayim* (L'illuminazione degli occhi), un commento di Cabala cristiana sul Vangelo di Matteo, che enfatizzava l'unità dell'Antico e del Nuovo Testamento e utilizzava elementi della tradizione cabalistica sabbatiana e non sabbatiana per ricavare connessioni tra le due religioni.

Johan Kemper e Balthasar Walther, due grandi cabalisti cristiani la cui memoria è ormai quasi scomparsa, anche nei circoli rarefatti di esoteristi ove il loro ricordo dovrebbe essere venerato. A parte la venerazione, un po' di studio serio sarebbe sufficiente, ma nell'Italia contemporanea la necessità di impegnarsi profondamente spesso si palesa come un ostacolo apparentemente insormontabile<sup>10</sup>.

Tornando al capitolo ottavo del citato volume, in esso il Professor Necker compie un'accurata indagine il cui *incipit* risulta vieppiù interessante:

*"Whenever Gershom Scholem referred to Jacob Böhme, in particular in his essay on kabbalistic ideas about language, he did so in a surprisingly natural and self-evident manner, without discussing Bohme's work at length. Scholem included the dissenting German Protestant in a long chain of "all mystics for all time," whose common deno-*

<sup>7</sup> autore anche del pregevole *Einführung in die lurianische Kabbala*, Introduzione alla Kabbalah Luriana

<sup>8</sup> Tra gli altri: Dole, George, F. "Philosemitism in the Seventeenth Century".

<sup>9</sup> Movimento messianico fondato da Shabbtai Zevi, che venne sviluppato in forma teorica da Nathan di Gaza e che trovò la sua prosecuzione naturale nelle sette dei *Doenmeh* e dei Frankisti. Sul punto il classico di Gershom Scholem (Sabbetai Zevi: il messia mistico 1626-1676, Torino: Einaudi, 2001) Sicuramente un argomento importantissimo nella storia moderna dell'ebraismo.

<sup>10</sup> In questa mia affermazione non vi è alcun intento polemico, ma traspare la tristezza nel constatare che nel nostro paese ormai impoverito culturalmente a livelli allarmanti, anche chi si dichiara espressamente cabalista cristiano, di *Kabbalah* conosca solo i rudimenti (quando va bene).





minator was "the symbolic nature of language."

"Ogni volta che Gershom Scholem si riferiva a Jacob Böhme, in particolare nel suo saggio sulle idee cabalistiche sul linguaggio, lo faceva in modo sorprendentemente naturale ed evidente, senza esaminare in profondità il lavoro di Böhme. Scholem inserisce il dissenziente protestante tedesco in una lunga catena di "tutti i mistici di tutti i tempi", il cui comune denominatore è "la natura simbolica del linguaggio".

Il Necker ci espone, quindi, da una parte la grandissima stima che lo Scholem provava per il mistico luterano, ma anche la sua cristallina convinzione (non supportata però da alcuno studio specifico in argomento) che anche il Böhme facesse parte del filone kabbalistico e che le sue idee fossero state fortemente influenzate da tale pensiero.

Necker, quindi, si assume la gravosa opera di ricercare se la *doxa* dello Scholem (autorevolissima, ma pur sempre *doxa*) sia in qualche modo giustificabile da un punto di vista della ricerca accademica.

In primo luogo, l'obiettivo del professor Necker si appunta sul più caro amico, confidente e collaboratore di Böhme, cioè su Balthasar Walther.

Al contrario del mistico tedesco, Balthasar Walther era molto istruito e fu un grande ammiratore e conoscitore dell'opera di Johannes Reuchlin<sup>11</sup>, "De arte cabalistica," conoscenza che egli sicuramente condivise con Böhme.

Inoltre, bisogna tenere conto del fatto che



Walther, apparentemente, ha riveduto alcune delle opere di Böhme prima che fossero pubblicate, anche se difficilmente sarà mai possibile scoprire esattamente cosa fu cambiato, aggiunto, o cancellato.

Nonostante le ripetute affermazioni di Gershom Scholem secondo cui le affinità di Böhme con la Kabbalah costituiscano un'eccezione tra i mistici cristiani, nessun ricercatore moderno ha fatto un tentativo convincente di chiarire la relazione tra il lavoro di Böhme e specifici testi esoterici ed insegnamenti esoterici ebraici.

"Scholem notes in particular that Böhme's "doctrine of the origins of evil [...] bears all the traits of Kabbalistic thought," his "Christian metaphors" notwithstanding. Scholem thus – almost enthusiastically – adopted Böhme's concept of "Ungrund" in his German translation of some extracts from the classical work of medieval kabbalah, *Sefer ha-Zohar* ("the Book of Splendor"). He suggested that "Ungrund" was in fact Böhme's translation of the kabbalistic neologism *En Sof* (lit. "no end," God's infiniteness), which, he suggests, Böhme may have "encountered during the years of his mystical reading"."

"Scholem nota in particolare che la "dottrina di Böhme sulle origini del male [...] porta tutti i tratti del pensiero cabalistico", nonostante le sue "metafore cristiane". Scholem adottò così - quasi con entusiasmo - il concetto di Böhme di "Ungrund" nella sua traduzione tedesca di alcuni estratti dell'opera classica della Kabbalah medievale, *Sefer ha-Zohar*

<sup>11</sup> Johannes Reuchlin, detto anche Johann Reichlin o grecizzato in Kapnion, Capnio (Pforzheim, 22 febbraio 1455 – Stoccarda, 30 giugno 1522), è stato un filosofo, umanista e teologo tedesco. Influenzato dalle idee di Giovanni Pico della Mirandola sulla Kabbalah e la tradizione ebraica, si perfezionò poi nello studio del greco e dell'ebraico.

Dotato di cultura poliedrica e di carattere equilibrato, divenne il caposcuola dell'umanesimo tedesco. Pubblicò, fra l'altro, nel 1512 i Salmi penitenziali in lingua originale e scrisse i *Rudimenta linguae hebraicae* (1506) e il *De accentibus et orthographia linguae hebraicae* (1518), opera che impostava scientificamente lo studio dell'ebraico; si oppose, in polemica con J. Pfefferkorn e i circoli teologici conservatori, alla proposta di distruggere i libri ebraici.

Fu il primo non ebreo a scrivere libri sulla Kabbalah, da lui interpretata come teologia simbolica e rivelazione originaria trasmessa all'umanità dal primo uomo; sotto l'influenza del platonismo umanistico, nel *De verbo mirifico* (1494, sul Tetragramma Sacro) e nel *De arte cabalistica* (1517), scritti in forma dialogica, sostenne la possibilità di confermare la fede cristiana attraverso la Kabbalah, e di rintracciare temi cristiani nella tradizione zoroastrica, orfica, pitagorica e platonica. Il "De arte cabalistica" costituisce probabilmente l'opera maggiore di Kabbalah cristiana mai scritta nel passato e la sua conoscenza è stata diffusissima nel corso dei secoli passati.





(*"il Libro dello Splendore"*). Sugerì che *"Ungrund"* fosse in realtà la traduzione di *Böhme del neologismo kabbalistico En Sof* (lett. "Senza Fine", l'infinito di D-o), che, suggerisce, *Böhme potrebbe aver "incontrato durante gli anni della sua lettura mistica".*

Alcuni autori si sono pedissequamente adeguati all'intuizione dello Scholem, senza però apportare al discorso nuovi argomenti, così da suscitare anche delle opinioni avverse come quella di Andreas Kilcher, secondo il quale:

*"Only Böhme's understanding of the magical aspect of the divine names, in particular the Tetragramm, can be linked expressis verbis to Reuchlin's concept of Kabbalah".*

Nel nostro italico idioma: "Solo la comprensione di Böhme dell'aspetto magico dei nomi divini, in particolare il Tetragramma, può essere collegata *expressis verbis* al concetto di *Kabbalah* di Reuchlin."

Partendo da tali premesse il Necker compie una precisa esplorazione delle idee di Böhme comparandole ai testi kabbalistici maggiormente diffusi e apprezzati all'epoca ed in particolare, oltre al citato *"De arte cabalistica,"* all'opera di **Shabtai Sheftel ben Akiva Horowitz**<sup>12</sup> (1565-1619), l'autore di *Shefa Tal* (abbondanza di rugiada), che fu pubblicato nel



1612 ad Hanau vicino Francoforte. Questo fu il primo libro stampato che includesse un'innovativa concettualizzazione del *tzimtzum*, la cosiddetta auto-contrazione di D-o ai fini della creazione; una narrazione che, basata in parte sulla concezione di **Moshe Cordovero**, mostra anche alcuni punti di contatto con gli insegnamenti luriani-ci.

Intorno al 1600, lo stato delle cose relativamente agli studi Kabbalistici iniziò a cambiare notevolmente, specialmente a causa dello sviluppo del Nord Italia in un centro di attività in tal senso. La regione divenne presto la prima area importante per l'accoglienza europea della *Kabbalah* da Tzfat, il suo centro distributore e moltiplicatore, come un focolaio, per diffondere i sistemi cabalistici di Moshe Cordovero e Isaac Luria. La figura più rilevante in questi circoli fu Menaḥem Azaryah da Fano (1548-1620), uno studente di **Israel Saruq**, il quale, a sua volta, fu discepolo per un certo tempo di Luria in persona. Saruq arrivò a Venezia alla fine del XVI secolo e intraprese diversi viaggi fino alla Polonia per predicare la sua versione della *Kabbalah* lurianica. Egli dedicò la sua vita alla diffusione in Europa di tale sapienza e fra i suoi grandi allievi vi fu anche Aaron Bercia ben Moses ben Nehemiah di Modena.<sup>13</sup>

<sup>12</sup>Fratello del più noto Isaiah or Yeshayahu ben Avraham Horowitz, (c. 1555-1630), anche noto Shelah HaKaddosh, dal titolo della sua opera più importante e della cui scuola chi scrive fa umilmente idealmente parte, in quanto il mio Maestro nei miei studi a Tzfat, Rav Leiter, è direttamente discendente dal grande Kabbalista. In questo tragico momento in cui la morte colpisce di qua e di là del confine nord di *eretz* le mie preghiere vanno a tutti coloro che soffrono a causa della follia e dell'empietà di pochi.

<sup>13</sup>allievo di Rabbi Hillel di Modena (soprannominato *Ḥasid we-Kadosh*, cioè Il Pio e Santo) e del rabbino cabalista italiano Menahem Azariah di Fano. Fu amico di Rabbi Yehuda Aryeh di Modena e allievo del rabbino Israel Saruq. Suo cognato era Rabbi Yosef Yedidya Krami, autore del Kanaf Renanim.

La sua opera principale è *Ashmoret haBoker* (1624), scritto per un gruppo di preghiera. Su richiesta della *Ḥebrah Kaddisha* (Società funeraria) di Mantova istituì riti per loro. A queste si aggiungono le preghiere da offrire ai malati e ai morti, nonché le regole per il loro trattamento. Per evitare possibili critiche per non aver discusso questi temi filosoficamente, fa uso della dichiarazione di Isaac Arama nel suo libro *Akedat Yizḥaq* "La ragione deve cedere alcuni dei suoi diritti alle rivelazioni divine che sono superiori ad essa".

Fu arrestato e imprigionato nel 1636 per possesso di libri proibiti, vale a dire quelli all'Indice per censura, espurgazione o confisca a causa di passaggi putativamente critici nei confronti dei cristiani. In sua difesa, dichiarò:

*"Non ho nient'altro da dire, ma poiché la Santa Inquisizione ci tollera nei suoi Stati, di conseguenza ci è anche permesso di possedere questi libri, che trattano delle nostre cerimonie, perché è impossibile per noi vivere in questi paesi se non abbiamo libri che ci insegnano i principi della nostra fede, e anche se Vostra Signoria ci ha detto che Clemente VIII promulgò la bolla che proibì un certo numero di libri agli ebrei, per quanto ne so, questa norma non è mai stata applicata, né i libri sono stati confiscati agli ebrei. Inoltre, anche i predicatori [cristiani] a volte citano lo Shulchan Aruch, Rav Alfassi, o libri simili per convincere gli ebrei [a convertirsi] e non potrebbero farlo se ci fosse proibito leggere o possedere questi libri."*





Più o meno nello stesso periodo, una tradizione cabalistica unica fu stabilita dalla famiglia Horowitz a Praga, in particolare dallo Shabtai Sheftel ben Akiva Horowitz, la cui opera divenne presto assai diffusa tra gli intellettuali europei del tempo. E' assai verosimile, dagli indizi rinvenuti dal Prof. Necker negli scritti di Böhme, che anche queste idee non solo gli fossero note, ma che lo abbiano anche largamente influenzato.

Detto ciò, non è questo il luogo per entrare nel merito degli studi di Necker, di grande complessità e profondità, ai quali, se vi sarà occasione, darò la giusta rilevanza in scritti appositamente dedicati, ma voglio riportarvi le sue conclusioni e le conseguenze che esse potenzialmente possono avere per la storia della mistica cristiana.

*“Tuttavia, fino a quando i ricercatori non avranno ricostruito ulteriori dettagli delle connessioni di Jacob Böhme, le sue appropriazioni creative di tali informazioni orali rimangono l'unica prova disponibile.*

*Il collo di bottiglia delle tradizioni esoterico-cabalistiche cristiane da solo non basta, nemmeno relativamente alla prima opera di Böhme, “Aurora”. Poiché non è difficile immaginare che Böhme scambiasse opinioni con persone che la pensavano allo stesso modo per quanto riguarda le fonti latine, il suo dialogo con partners che conoscevano la mistica ebraica dovrebbe essere considerato in modo simile, anche se non abbiamo prove concrete di tali discussioni.*

*I testi di Böhme sono il risultato di una comprensione della divinità in un'epoca tormen-*

*tata da guerre religiose, dalla persecuzione di presunte eresie e dalle sfide delle nuove scoperte scientifiche. Ispirato da questa atmosfera, Böhme potrebbe aver sentito discutere le idee cabalistiche ebraiche, non solo nelle conversazioni private con Balthasar Walther, ma anche con altri.*

*Queste idee potrebbero essersi mescolate con altre in modo non sistematico - una teoria che potrebbe aiutare a spiegare la scrittura creativa di Böhme nello stile simbolico (e a volte estenuante) delle opere cabalistiche ebraiche, che è molto diverso dai trattati dei cabalisti cristiani.*

*Pertanto, un'opera come “Shefa Tal” può illustrare il modo di pensare ebraico contemporaneo non per postulare una dipendenza, ma solo per registrare come e fino a che punto i concetti in tedesco di Böhme siano correlati per terminologia e per concezione. Il risultato non è né una cabala ebraica né una cabala cristiana, ma la cabala di Jacob Böhme.”*

Anche la profonda ammirazione per Paracelso da parte di Böhme non muta il quadro sopra esposto, viste le profonde conoscenze kabbalistiche del grande sapiente svizzero.

Ecco, appunto, i grandissimi in Occidente si sono sempre nutriti di Kabbalah come e quando gli è stato possibile farlo, mentre a partire dalla Reconquista a macchia d'olio si diffuse nei paesi cristiani (grazie anche alla crescente importanza della Spagna) un atteggiamento che non solo rifiutava ogni apporto diretto dalla cultura ebraica ma portava a dimenticare ogni giorno di più le radici ebraiche di



**14** Nei quali potremmo anche trattare più estesamente di un mio personale contributo alla discussione, sfuggito al pur bravissimo Prof. Necker, relativo al tema relativo allo sviluppo dei concetti di *Ungrund* (Senza Fondo), esaminato da Necker, e di *Abgrund* (Abisso) ignorato dall'illustre studioso. Nel *Vierzig Fragen*, Böhme fa un esame non solo dell'*Ungrund*, quale concetto parallelo all'*En Sof* kabbalistico, ma anche dell'*Abgrund* (Abisso) che ha caratteristiche sovrapponibili al concetto di *En Sof Ohr*, sia in sé che in relazione all'*Ungrund* medesima. In realtà questo tema richiederebbe una ricerca approfondita e specifica perché l'Abisso nell'Albero della Vita è simboleggiato da *Da'at*, la *sephirah* nascosta che separa le *sephiroth* inferiori dalla triade suprema di *Keter*, *Chokmah* e *Binah*, il cosiddetto *sekhel*. Questa separazione segna un'importante divisione metafisica tra il materiale e il divino ed è da quell'Abisso che a noi perviene l'emanazione, la luce (*Ohr*) dall'*En Sof* attraverso la catena dei mondi il *Seder hishtalshelut*.

**15** Giovanni 20 “14 E detto questo, ella si rivolse indietro e vide Gesù, che stava quivi in piè; ed ella non sapeva ch'egli fosse Gesù. 15 Gesù le disse: Donna, perché piangi? chi cerchi? Ella, pensando **ch'egli fosse l'ortolano**, gli disse: Signore, se tu l'hai portato via, dimmi ove tu l'hai posto, ed io lo torrò.” Edizione Diodati.





Nel corso di questo processo di eliminazione di quanto potesse anche lontanamente rammentare l'ebraismo, molti studiosi cercarono ugualmente di mantenere vive le connessioni con la sapienza kabbalistica mediante percorsi come l'Astrologia, l'Alchimia, il giuoco dei Tarocchi, l'ermetismo e tanti altri.

Vorrei concludere affermando che questi miei vaneggiamenti sono stati motivati non certo dalla volontà di criticare alcunché, anzi. Edith Stein, ovvero Santa Teresa Benedetta della Croce, nata ebrea da madre ebrea come Gesù e morta martire in Gesù per mano dei satanisti del Reich, quelli che stanno di nuovo strisciando fuori dai buchi dove si erano nascosti, la Santa dicevo rappresenta proprio ciò che con poca abilità ho cercato di descrivere e che il grande Benedetto, sommo teologo, ha tentato di suggerire fino alla sua morte, malgrado le forti critiche sia da parte cristiana che da quella ebraica, ognuna fiera di non aver nulla a che spartire con l'altra.

Mi permetto di dissentire dai detrattori dell'ultimo legittimo pontefice, in quanto la matrice dell'Occidente, al contrario, è fondamentale-

mente legata a questa doppia/unica Rivelazione, che piaccia o meno.

Ormai siamo quasi tutti rassegnati al degrado dello spirito perché non sappiamo come arrestarlo. Ancora peggio però sarebbe mollare anche l'ultimo ormeggio e scendere nell'apostasia generale ed al relativismo nichilista che sembrano dominare nella società civile e nella chiesa stessa.

Continuiamo a parlare liberamente di Böhme, di Edith Stein, di Isaac Luria che ci fa bene e che fa bene al mondo. Almeno finché ci sarà concesso farlo.

*MENKAURA S::I::I::*



A parte che κηπουρός al massimo era meglio tradurlo con "giardiniere" piuttosto che con "ortolano", si è portati a credere che la Maddalena, in preda di emozioni fortissime alla vista di Gesù risorto, pensi alle citazioni in cui Dio è descritto come colui che *piantò un giardino in Eden, in Oriente* (Genesi 2,8). *Come un giardiniere, Dio lo coltivò* (Gen. 2,9) e *vi camminò* (Gen. 3,8). Altrove, Dio è descritto esplicitamente come un giardiniere (Numeri 24:6; 4; Maccabei 1:29). Anche *Adam Rishon*, il primo uomo, doveva curare il Giardino dell'Eden e potrebbe essere che a lui si riferisse l'appellativo di cui sopra. Sempre in *Gan Eden* Dio, dopo la cacciata di Adamo ed Eva mise dei cherubini di guardia e una spada fiammeggiante, per cui Gesù dopo la resurrezione poteva apparire anche come un angelo.

Si veda in merito, *Signs of Salvation: The Theme of Creation in John's Gospel* di Anthony M. Moore, 2013, The Lutterworth Press, James Clarke & Co Ltd





## Bisogni, libertà e buoni costumi

MOSE S::I::I::

**L**e necessità e il desiderio spingono ogni essere vivente, da una parte, a procurarsi ciò che ritiene necessario, favorevole, utile e dall'altra, a eliminare stati di disagio e di insoddisfazione oppure a procurarsi sensazioni piacevoli.

In termini psico-biologici i bisogni configurano quelle esigenze vitali, indispensabili, che vanno soddisfatte, il prima possibile, ai fini della sopravvivenza, della crescita e della maturazione della propria persona ma anche della prole, per attuare il proprio destino. Ogni volta che una nostra necessità viene soddisfatta o una nostra esigenza viene assolta, avvertiamo un'emozione di gratificazione, una sensazione di piacere, di appropriatezza e di legittimità, mentre il mancato appagamento lo riteniamo iniquo e ingiustificato; così, da esso origina, più o meno velatamente, dentro di noi, un desiderio inconscio di rivalsa, di ritorsione, di risarcimento.

Purtroppo, in ogni momento, nella nostra interiorità, imperversano e si affacciano a livello della coscienza: innumerevoli multiformi, complessi bisogni, impulsi e voglie che premono per ottenere appagamento, sia nell'ambito personale, che familiare e sociale.

I bisogni, secondo vari canoni scientifici, sono distinti in primari e secondari, consci e inconsci, anche se dai tempi di Freud, ai giorni nostri, ne sono sorte numerose altre classificazioni.

I bisogni primari sono quelli fisiologici: respirazione (aria), nutrimento (acqua e cibo), eliminazione delle scorie, riposo, riproduzione, autodifesa; devono essere soddisfatti sempre e subito perché servono alla

sopravvivenza dell'individuo.

Infatti, l'istinto di sopravvivenza rappresenta il più potente e universale motore dei comportamenti, sia negli uomini, che negli animali. Man mano poi, è divenuta importante anche la qualità della soddisfazione: respirare aria pulita, mangiare cibo sano, riposare bene, vivere in un ambiente confortevole e senza stress, ecc.

I bisogni secondari, invece, non sono indispensabili alla vita, ma sono ritenuti utili a migliorare il valore e il pregio dell'esistenza.

Lo psicologo statunitense Abraham Maslow elaborò una "gerarchia dei bisogni e li descrisse in una piramide; da quelli più basilari ed elementari, fino a quelli più astratti e complessi, che si dispongono, durante lo sviluppo dell'uomo, in una sequenza progressiva, dalla base al vertice.

Il presupposto da cui parte Maslow, consiste nella sua convinzione che ogni essere umano contenga un "seme", un potenziale principio di autorealizzazione che rappresenta la nostra essenza personale autentica, unica e irripetibile, che necessita di essere espressa, sviluppata e da cui nascono tutte le motivazioni interiori e i desideri profondi.

Non si possono soddisfare i bisogni "superiori" (dell'anima), se prima non si soddisfano i bisogni "inferiori" (del corpo). Questo anche perché non ci sarà mai energia libera sufficiente per conseguire gli obiettivi superiori, se si è preoccupati a soddisfare i propri bisogni materiali che occupano la maggior parte del tempo e consumano quasi tutte le energie disponibili al momento (ecco da qui le giustificazioni profane per disertare i Lavori dell'anima).

Alla base della piramide si ritrovano, come già detto, i bisogni fisiologici primari (fame, sete, riproduzione, ecc.) dai quali trae origine il primo impulso del neonato che piange per essere nutrito.

Al secondo stadio, troviamo i bisogni di sicurezza, che riguardano la necessità di mantenere il corpo in salute, l'esigenza di trovare un rifugio per proteggersi dalle intemperie, per difendersi dai nemici e dai pericoli e per potersi assicurare un periodo di riposo e di



n.95  
Solstizio d'inverno  
2024

La consultazione di cenni storici  
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:  
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre  
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:  
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





intimità familiare. In questo stadio c'è pure l'esigenza di conseguire anche una certa sicurezza economica, attraverso un lavoro stabile e adeguatamente retribuito. Ognuno di questi obiettivi è carico di una forte spinta motivazionale; è quindi da raggiungere il prima possibile.

Alla terza sezione c'è il bisogno di appartenenza, che rappresenta i bisogni sociali, di relazione, di cooperazione, che comportano rapporti interpersonali buoni e pacifici, legami di intimità e di affetto. Sono tutti elementi che risultano collegati all'esperienza della relazione infantile, intrattenuta con i genitori, specialmente con la madre e in generale, con l'intera famiglia di origine.

Questi, con le rispettive gradualità, possiamo definirli: "bisogni primari propriamente detti" che sono quelli fondamentali e che occupano, finché non li soddisfiamo, tutte le nostre energie e spesso, nella maggior parte della popolazione, diventano lo scopo principale e permanente della vita.

Al quarto livello c'è il bisogno di riconoscimento e di apprezzamento che è caratterizzato da comportamenti e da atteggiamenti tesi a ottenere il rispetto degli altri. Essi rappresentano il raggiungimento dell'autostima che nasce dal successo, dall'autocontrollo e dalla capacità di conseguire i risultati prefissati. Infatti, il riconoscimento altrui dei propri talenti, la soddisfazione di sé, la consapevolezza delle proprie capacità e competenze, creano una lusinghiera immagine di noi stessi e sono alla base della formazione dell'autostima. Questo bisogno di essere riconosciuti bravi, buoni, capaci e professionali, ci accompagnerà per tutta la vita.

Al vertice della piramide troviamo i bisogni di auto-realizzazione che ci stimolano ad esprimere al massimo le qualità e le potenzialità che possediamo. Si tratta di una meta che l'uomo raggiunge attraverso l'approvazione e l'accettazione di sé stesso e il gradimento riconosciuto anche da parte degli altri.

Al di sopra di tutti questi livelli che abbiamo esaminato, si trovano ancora i bisogni di trascendenza che stimolano alcune persone motivate a tentare di superare i propri limiti e

a trascendere la natura umana per potersi identificare come parte dell'Anima Universale. Possono appagare in tal modo un atavico innato bisogno di infinito e di eternità. Sono continuamente tesi alla ricerca del senso delle cose e delle spiegazioni dei grandi «perché» della vita, i cui dubbi rappresentano i pioli di una scala che ci aiutano a salire sempre più in alto nell'acquisizione della Luce e della Conoscenza.

La Piramide dei Bisogni di Maslow, a distanza di tanti anni (1954), resiste ancora alle numerose critiche ricevute e ci può aiutare a capire quale ordine di bisogni stia agendo in noi (o negli altri) in un preciso momento. Ci indica dove e come poter intervenire per stimolare o rafforzare o correggere determinati comportamenti.

Tutto ciò potrebbe condurci a meditare ancora una volta su chi siamo, da dove veniamo, e cosa facciamo.

Sappiamo che i Martinisti (eredi, conservatori della tradizione) non possono e non devono adagiarsi sul *Modus Vivendi* della società della quale sono parte. Devono esserne, al contrario, seppure in modo incognito e nel limite delle personali facoltà, fattori trainanti in funzione di testimonianze virtuose che possono derivare dell'espansione della loro spiritualità, depurata da emotività e passioni. Ovvero, anche suggeritori e promotori non solo di ordine, ma di innovazioni sociali, scientifiche, intellettuali.

Nulla di nuovo in tutto questo perché la storia afferma che i Martinisti di ogni Collina, riuniti in Gruppi (con un esclusivo Maestro Iniziatore per ognuno), oppure isolatamente, hanno sempre operato in questo senso. E oggi? E domani? Come sempre non tenendo affatto in considerazione la quantità numerica, ma la qualità e le qualifiche di ogni singolo adepto, continuano ad esercitare la loro influenza morale, spirituale, ovunque sia necessario ma per loro possibile.

Dopo tante vicissitudini (ma forse ce ne saranno altre da affrontare), mi sembra che tutti noi ci si trovi oggi sulla soglia del divenire ciò che si era e che si deve ancora essere.





È una questione di Uomini! Il Martinismo è parte di un'Eggregora costituita da tutti noi iniziati in questa via (passati, presenti e futuri). Si tratta di: «una riunione di uomini liberi e di buoni costumi, orientati al tentativo di reintegrazione negli stati spirituali, originali».

Per logica conseguenza, nell'accogliere Uomini e Donne, è questione di scelta!

Non vorrei essere frainteso dicendo «scelta». Tutti i Martinisti operano quotidianamente una o più scelte nella propria interiorità, come conseguenza di ciò che possano avere intuito e compreso di sé stessi ma anche di ciò che proviene loro dalle auspicabili interazioni con l'ambito metafisico (che noi ricerchiamo sistematicamente anche in modo rituale).

Così, ogni Maestro Iniziato sceglie se accogliere o meno gli eventuali postulanti.

Poi, ogni adepto se ne sarà in grado, camminerà singolarmente sulla propria via, sino al compimento di ciò che è previsto dal metodo e dagli obiettivi dell'Ordine.

Il Martinismo che si rifà idealmente agli insegnamenti di Luis Claude de Saint Martin, corrisponde a ciò che Papus, (Gérard Encausse), Augustin Chaboseau, Stanislas de Guaita, Sedir (Yvon Le Loup), Joséphin Péladan, F.-Ch. Barlet (Albert Faucheux), Marc Haven (Dr. Emmanuel Lalande), ecc. intuirono assieme a Maître Philippe de Lyon o Monsieur Philippe, allorché alla fine dell'Ottocento, costituirono quella struttura delle cui naturali emanazioni noi facciamo parte.

Ma quale significato attribuiamo oggi ad alcuni concetti?

Per noi, un **Uomo Libero era ed è il «non schiavo»** dei propri condizionamenti non solo fisici, materiali, i quali tramite un naturale collegamento con un IO egoico, reagiscono agli stimoli esterni per sopravvivere in funzione di ciò che è determinato dalla natura e dai suoi equilibri. Liberandosi a livello animico, da tali costrizioni, riesce a far emergere la personale natura spirituale, il **SE**, che per quanto possibile, tramite l'esercizio della coscienza, può diventare dominante sul-

l'IO.

Però occorre stare attenti, dal momento che per deformazioni culturali e formative, nel-

l'ambito profano si tende a considerare la libertà in modo semplice e grossolano, limitandosi a quella fisica, al non essere schiavo in senso più o meno ampio, cioè al non soggiacere, al non dipendere da padroni, all'avere libertà civica, ecc.

In questo contesto, alcune deviazioni storiche della Muratoria continentale Europea hanno creato e creato non poca confusione, privilegiando riunioni di intellettuali, burocrati, borghesi, chiacchieroni, ecc. accomunati da non ben chiare aspettative ma però spesso, da esigenze sociali, politiche, le quali ben poco avrebbero a che fare con una via Tradizione, spirituale.

Accennando ai **buoni costumi** in una società come l'attuale, tale termine diventa abbastanza difficile da classificare.

Ad ogni modo, per quanto ci riguarda, si può ritornare alle conseguenze delle scelte, immaginando dei principi generali che riassumano i canoni fondamentali di comportamento, sintetizzabili in: onestà, pudore e onore, espressi sotto il controllo vigile della coscienza e costituenti un limite all'autonomia della personale "animalità".

Così, allorché si accennasse anche al miglioramento dell'individuo, alla solidarietà, alla trasmissione di quanto si abbia ricevuto spiritualmente, la confusione interpretativa potrebbe ridursi veramente al minimo. Quando il Maestro è veramente pronto, allora l'allievo arriva e viceversa.

Infatti, un uomo dotato di idonee qualità fisiche, animiche e spirituali, si colloca non solo in armonia con il mondo di relazione in cui vive ed opera, ma queste lo rendono ancor più orientato a sviluppare, con volontà calma ed equilibrata, quell'intelligenza intuitiva che spaziando oltre i limi delle deduzioni sensoriali, gli permetterà di compiere un salto di qualità, da uomo determinato dall'egoismo e dall'ambizione (sia personali, che del gruppo sociale a cui appartiene), a uomo che intende integrare il proprio essere nel ritmo dell'esigenza Uni-





versale di Evoluzione e d'Amore, proiettandosi verso gli stati spirituali più elevati da cui sente di aver avuto origine.

Inoltre, se le scelte interiori sono seguite da azioni oneste, oculate, obiettive, il processo di perfezionamento individuale e una particolare forma di solidarietà (per lo più quasi sempre incognita) procedono con serenità e compostezza su livelli apprezzabili a beneficio di tutti coloro che ne risultino coinvolti.

Ad ogni modo, credo sia opportuno precisare che non intendiamo **la Solidarietà come uno scambio** di cortesie, piaceri, agevolazioni **su un piano meramente utilitaristico, individuale** o una catena affettiva sul piano morale. Solidarietà è anche questo soprattutto nell'ambito profano, ma per quanto ci riguarda, è più propriamente identificata e rivolta (pur mantenendosi sconosciuti) a coloro che si avranno tratti dalla sventura o dall'ignoranza, sapendo sacrificare la propria personalità, tutte le volte che si riterrà necessario che ciò vada a favore altrui; in particolare poi, se da ciò ne potrà venire un bene per l'Umanità.

Come si potrebbe dedurre da queste brevi note, non sarà sempre agevole districarsi nelle difficoltà di cerca per intuire e comprendere cosa si possa intendere riguardo concetti come: bisogni, libertà e buoni costumi. Però anche o soprattutto usufruendo delle nostre meditazioni strutturate unite alle ritualità previste, possiamo continuare a meditarvi.

*MOSÈ S:::I:::I:::*





## Riflessioni

*PREMA S:::I:::I:::*

**D**i tanto in tanto la mia mente vaga e il pensiero si ferma su quegli argomenti inutili, speculativi del tipo: “Chi sono, dove vado e perché”.

Sappiamo cosa dice la religione cristiana.

Per altro mi sono trovato a messa, in occasione delle celebrazioni dei defunti e devo dire che non mi è piaciuto per niente. Sarà forse argomento di una prossima riflessione.

Intorno ai miei diciotto anni pensavo che l'umanità avrebbe potuto essere null'altro che gli abitanti di un neutrone che partecipa alla struttura della gamba del un tavolo di un gigante “*moolto grande*”. Un po' come dei batteri per una balena azzurra, per quanto possano guardare, non riescono sicuramente a vedere il progetto balena nel suo insieme.

Oggi il mio navigare fra i pensieri, mi vede comunque come protagonista, parte integrante del creato e per certi versi, in certi momenti, attivo nella sua modificazione.

Perché attivo?

Perché a livello umano, fra gli umani, c'è qualcuno che riesce a cambiare le cose.

Non sto parlando di vita e di morte o di attività politiche, ma di infinitesimali cambiamenti di tempo e di spazio e di attitudini mentali che l'uomo riesce a operare nel suo mondo. Non tutti noi. Qualcuno di noi. Questo anche solo dopo aver frequentato una “scuola” nella quale ti insegnano come fare, oppure se si ha ricevuto un dono con la nascita.

Che cosa ho imparato che l'uomo può fare:  
1) può trasformare l'acqua in vino (questo lo fanno quelli molto bravi e con un dono dalla

nascita);

2) può vedere, guidare l'energia e orientarla al fine di formare un oggetto;

2) può spostarsi nel tempo, normalmente in avanti, per prevedere il futuro;

3) può, con un tocco della mano, mettere pace nella mente di un altro umano;

4) può fermare il tempo per sé stesso e rallentarlo per i vicini, mentre tutto intorno il tempo scorre normalmente;

5) può, con un massaggio, ristabilire e riequilibrare il corpo di un uomo;

6) può con un pensiero strutturato togliere un dolore o un modo di pensare negativo;

7) può fermare la pioggia nel luogo in cui è (al contrario di Fantozzi);

8) può vedere l'universo e concepirne la struttura dalla più minuscola particella alla più grande;

9) può, solo con poche parole, distruggere una reputazione o un essere fragile (ma questo avviene talmente spesso che non ha valore);

10) può intervenire sulla materia modificando la sua struttura, solo con il pensiero;

Queste sono le cose che un uomo può fare e che io ho in parte sperimentato.

Essendo astemio, la cosa del vino non mi riesce mai.

Chi sono? Attualmente: sono un uomo privilegiato, un fortunato.

Dove vado? Sono in una corrente che mi porterà alla morte a cui non potrò sottrarmi, ma nel frattempo... dai, non è male prendere il sole e guardare il cielo nelle notti d'estate.

Quindi nei miei pensieri mi domando una cosa sola: perché?

Perché tutto questo succede o meglio, perché tutto questo può succedere.

Le risposte sono ovviamente in continua trasformazione.





Certo, il fatto di avere tre corpi su cui agire, (i famosi tre) semplifica le cose, ma di fondo comincio a pensare che sia per due motivi base.

Il primo è che siamo fatti tutti e tutto della stessa materia/energia, come se tutti fossimo l'acqua che scorre nel fiume e non esistesse altro al mondo che il fiume.

Il secondo è che alcuni di noi umani, come dicevo prima, o per preparazione o per dono, lo possono fare. Alcuni di noi sentono la spinta a cercare di capire e agire, altri sentono la spinta a lasciarsi vivere e di questo sono soddisfatti; altri non possono proprio permettersi di pensare a queste cose perché hanno il problema della difficoltà di vivere.

Quindi noi, figli e parte di Dio, fatti della stessa materia, immersi nella stessa energia, per caso o per volontà, possiamo interagire con le forze dell'universo e per un micro istante, nel nostro ambiente, possiamo intervenire modificandolo secondo la nostra volontà.

Ad ognuno di noi, la scelta di quello che vuole essere, di quanto vuole conoscersi, di quanto vuole rischiare per divenire a pieno titolo uomo di desiderio.

*PREMA S::I::I::*





# Il "QI GONG"

RABBI S::I::I::

**P**oiché nei nostri Vademecum si suggerisce continuamente di ricercare analogie e convergenze in tutti i lasciti non solo spirituali, che si possono reperire in tempi e luoghi diversi, mi permetto di accennare brevemente (quindi, mantenendomi solo a livello culturale) ad una disciplina orientale di cui, da numerosi decenni, ho una personale esperienza e pratica.

Come tutti noi sappiamo (o dovremmo sapere) la nostra via Martinista, è una via del "fare"; ovvero, mentre si tenta di evolvere spiritualmente con la finalità di reintegrazione spirituale nei livelli originali della Creazione, ci si prepara interiormente, spiritualmente, per procedere poi a delle scelte che si riverberano anche nella quotidianità.

Chi poi riesca a raggiungere il grado di Superiore Incognito, avrà la possibilità di scegliere un'eventuale via operativa (sia interiore, che esteriore) da sviluppare e da praticare.

Così, poiché personalmente ravviso una certa attinenza in ciò che caratterizza le mie esperienze, tenterò molto sinteticamente di dissertare di seguito, in merito a concetti, pratiche, esercizi collegati alla medicina tradizionale cinese e in parte a quelle arti che prevedono la meditazione, la concentrazione mentale (ecco una convergenza con la nostra via), il controllo della respirazione, ecc.

Il **Qi gong** si pratica generalmente per il mantenimento della buona salute e del benessere, sia spirituale, che fisico e psicologico, tramite la cura e l'accrescimento della propria energia interna (il Qi).

## Etimologia

La parola può significare, sia aria, sia spirito, sia energia, esprimendo così un concetto di

"soffio vitale", con un'accezione simile a quella del greco antico *pnéuma* e del sanscrito *prana* (quindi, altre possibili analogie con noi). In tal modo, la tecnica dello spirito, del respiro, o del lavoro con l'energia, indicano l'arte di far circolare il Qi interno, nel modo più adatto per raggiungere e mantenere il benessere psicofisico, accrescere l'energia interna e il suo flusso nel corpo anche attraverso la rete dei meridiani.

## Introduzione

Il Qigong (QG) ha una storia di oltre 5000 anni. Già prima della nascita della scrittura, i cinesi si allenavano con il QG. Successivamente molti aspetti sono stati approfonditi in modo notevole.

Aspetti principali di particolari conseguenze fisiche, psichiche, del QG:

- prevenzione della malattia. Attraverso la pratica, si fa prevenzione; questo vale per ogni persona. Ovviamente il contenuto dell'esperienza è vasto, bisogna sviluppare una buona conoscenza della materia.

- terapeutico-curativo. Si possono curare molte malattie anche senza medicine o agopuntura. In molte Università della Cina, esistono Facoltà che si occupano solo di QG. Anche in alcuni ospedali, i pazienti vengono curati con il QG. Nei corsi di Medicina Tradizionale Cinese, il QG, è materia obbligatoria; la nazione cinese stimola la ricerca del QG.

- rafforzamento del corpo. Si possono rafforzare la salute e le capacità del corpo sul quale si ha comunque un effetto benefico. Ad esempio, dal QG si acquisiscono ulteriori nozioni utili nel massaggio; se ci si allena per tutta la vita non si avrà calo della vista o dell'udito mantenendo un fisico come un giovane. In Cina ci sono molti anziani che hanno corpi e menti come i giovani. Sono aspetti scientificamente studiati. Ci sono Centri di ricerca per studiare il QG (si tratta di attività specifiche di un certo Comune).

Ci sono anche altri aspetti che vanno ancora approfonditi; il loro contenuto ha a che



n.95  
Solstizio d'inverno  
2024

La consultazione di cenni storici  
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:  
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre  
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:  
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





vedere con Astronomia, Geografia e Fisica. A livello molto alto è possibile ricercare ed analizzare questi campi; per questo, chi pratica QG, si può chiamare uomo di Cielo e di Terra. Ci sono alcuni che si occupano solo di aspetti astronomici (Cielo) altri solo di geografia o geologia (Terra), altri studiano fisica anche molecolare e nucleare. Si possono studiare anche le persone, ma è un po' più complicato perché ognuna è complessa. Sembra sia possibile trasformare e trasportare la materia attraverso i muri o trasportarla da una persona ad un'altra, tramite il controllo del Qi.

Non si è ancora arrivati ad una spiegazione scientifica di questi fenomeni. Comporta lo studio di Cielo, Terra e Uomo.

Per quanto mi riguarda, mi occupo solo dei primi tre aspetti.

Il QG serve per rafforzare la capacità di capire sé stessi.

### Il significato di Qi

Il concetto di Qi equivale alla capacità, potenzialità molto specifica; però, non si tratta di capacità (o energia) di sostanze come il gas e il petrolio che hanno un certo tipo di energia.

In Cinese antico, Qi era scritto in un modo particolare, la parte superiore significa invisibile, impalpabile, la parte inferiore significa Acqua e Fuoco.

Il Qi non si riesce a vedere e a toccare, però esiste.

L'acqua c'è ovunque all'interno del corpo; il liquido che vediamo è materiale e percepibile; ha forma.

Ad esempio, nella donna è rappresentato dalle mestruazioni, nell'uomo dallo sperma. Nell'uomo c'è una parte materiale percepibile (acqua dell'apparato genitale) e una parte invisibile composta di Qi che non ha forma. In cinese viene chiamata sostanza originaria; sta prima della vita.

C'è una relazione tra la parte originaria di Qi e la parte terrena che ha forma ed aspetto. Nel maschio e nella femmina si manifesta nei liquidi riproduttivi. La sostanza originaria rappresenta i genitori, gli antenati; ogni persona contiene questa sostanza originaria che

proviene dai genitori.

Per il Fuoco vale lo stesso discorso, rappresenta quello che mantiene la nostra temperatura corporea.

Il Qi comprende questi due aspetti di Acqua e Fuoco nel suo interno.

In un certo momento, la ricerca si è sviluppata al punto che si riuscì a vedere il Qi. All'interno dei corpi, ha un suo movimento e una sua dinamica. Il movimento è continuo; ad esempio c'è Qi che scende e che sale in un braccio. La dinamica è collegata con il Qi dell'Universo. A seconda di come si muove, se la dinamica cambia (quella della persona rispetto a quella dell'Universo), può succedere che le persone si ammalinano.

Esistono rapporti di collegamento. Alcuni Qi entrano ed altri escono, c'è una specie di osmosi che permette ai Qi di permeare i corpi; in questo modo si possono manifestare le malattie. Ciascuna persona ha Qi diversi; la Medicina Tradizionale serve per modificare la dinamica del Qi.

Ad un certo livello, è possibile vedere il Qi nelle persone, sentire le sensazioni di persone con molto o poco Qi. Si può vedere la luminosità del Qi; può essere più larga o più stretta o può essere rotta in alcune parti del corpo. Il colore cambia a seconda delle malattie.

Nella storia Taoista c'erano persone che sapevano precisare ad una persona, quanto poteva ancora vivere. Potevano dire, ad esempio, per un bambino che aveva tanto Qi, che sarebbe diventato una persona famosa.

Dal punto di vista medico, si può consigliare al paziente cosa fare e cosa non fare per cambiare la situazione.

Ci sono mutamenti precisi in precise parti del corpo con una sintomatologia raffinata. Si può dire se una persona ha problemi di fegato o di cuore o se ha un cancro; si può capire quando la persona è all'ultimo momento della vita.

Non esistono molte persone che sappiano eseguire queste diagnosi. Gli imperatori avevano sempre esperti di QG al loro segui-





to.

Il Qi delle persone si raffigura con la palla del *Tai Ji* con gli opposti *yin-yang* dinamici e sempre in movimento, la quale cerca sempre di mantenersi nel massimo di equilibrio. Quando la palla si rompe si ha l'insorgenza della malattia.

Gli antichi Taoisti chiamavano la palla "il numero di Qi" (una persona ha una certa quantità di Qi e quindi una certa speranza di vita) oppure anche "numero celeste" che la divinità ha dato a ogni persona. Questo numero si può anche calcolare guardando ogni persona ed eseguendo un calcolo complicato.

Una persona con un tumore, ha un Qi nero sopra la testa o spesso giallo attorno al collo. Quando si vedono questi Qi, significa che il numero di Qi è esaurito. Subito prima di morire, la parte di Qi sopra la testa scompare definitivamente e gli altri possono durare solo pochi momenti ancora. Si può vedere il Qi che sale e va verso il cielo.

È importante stabilire il colore che si vede per determinare la situazione della persona.

C'è un esempio tratto da un Classico della Medicina Tradizionale Cinese sulla predizione di conquista del trono, rivolta all'Imperatore Giallo.

Quando si è praticato il QG ad alto livello, si può unire il proprio Qi a quello dell'Universo. In quel momento, si diventa padroni della propria vita e si conosce esattamente cosa fare e cosa non fare, quali sono le situazioni natu-

rali che danno beneficio o no e quindi scegliere. È quindi possibile portare al massimo le proprie capacità.

L'aspetto fondamentale è quello di iniziare a capire questa potenzialità per poterla utilizzare.

**RABBI S:::I:::I:::**





## Il proprio Centro

SHINTO S::I::I::

*Un cuore puro, un cuore sgravato dai pesi metallici,  
diventa un faro ripulito da ciò che lo oscurava*

Il sapere è proprio del dominio della erudizione; quindi è limitato ed è legato al concetto di “avere” inteso come possedere, mentre la conoscenza si basa sull’intuizione, l’elaborazione, l’interpretazione e la comprensione; conoscere, da *cum* (per mezzo) e gnosi.

Il termine gnòsi (o *ghnòsi*, dal greco antico γνῶσις, *gnòsis*, «conoscenza», derivante dal tema di γινώσκω «conoscere», che è un vocabolo comune il cui significato originario era “conoscenza”, o sapienza (*sophia*).

Conoscere ed avere coscienza della reale conoscenza, è saggezza.

Per arrivare a questo stato di coscienza, non serve avvertire alcuna modifica, alcun cambiamento nella vita ordinaria. La trasformazione dell’Io verso la coscienza del Sé, avviene nella interiorità della propria anima, del proprio interno: la trasformazione è dentro il proprio “centro”.

### Il Proprio centro.

Dovremmo essere meno condizionati dal mondo esterno, meno coinvolti dai fatti quotidiani che la vita ci sbatte addosso ogni giorno, con eventi spesso poco graditi; dovremmo avere necessità di ricordarci che la molteplicità degli stati dell’essere è una verità metafisica fondamentale.

L’Essere totale è il vero essere, è il Sé, ed è l’insieme costituito dallo stato di manifestazione e da quello di non manifestazione.

Ed in più, consideriamo che la realizzazione effettiva degli stati molteplici dell’essere, allude alla concezione di quello che le dottrine tradizionali diverse ed in particolare l’eso-

terismo islamico, definiscono come “Uomo Universale”, che stabilisce l’analogia costitutiva fra la manifestazione universale e la sua

modalità individuale umana.

Inoltre, per servirci del linguaggio dell’ermetismo occidentale, tra il macrocosmo ed il microcosmo troviamo l’uomo universale, in arabo *El-Insanul-kamil*, che è l’*Adam Qadmon* della Kabbalah ed è pure il Re Wang della tradizione estremo orientale. L’Uomo Universale è il principio di tutta la manifestazione, l’uomo individuale, per dirla con René Guénon, dovrà esserne in qualche modo nell’ordine che gli è proprio, il risultante e come il compimento... (René Guénon, *Le Symbolisme de la Croix*, Les Edition Vèga, 1931)

Nella nostra vita, durante le nostre giornate, siamo spesso costretti a dover dare dimostrazioni. Eppure, dovremmo imparare a non dover dimostrare perché “è solo l’ego che vuole dimostrare”. Quotidianamente corriamo esausti nello scenario della nostra manifestazione terrena, propria dell’asse terrestre orizzontale; se, invece, provassimo a considerare gli opposti punti, Zenit e Nadir, opposti secondo l’asse verticale e che corrispondono alla orientazione verso i mondi che in relazione al terrestre sono rispettivamente superiori ed inferiori, apriremmo i nostri occhi, ed il nostro cuore, in una dimensione nuova.

L’asse verticale può essere rappresentato in ogni suo punto di incontro sul piano orizzontale, e questo punto di incontro è sempre un punto centrale tra l’asse orizzontale e quello verticale. Quindi, ogni piano orizzontale che simboleggia uno stato qualsiasi della esistenza, ha in tale punto di incontro il suo centro. Il centro di questa croce può rappresentare il punto in cui si conciliano e si risolvono tutte le opposizioni, la conclusione della sintesi di tutti i termini contrari.

Questo punto centrale corrisponde a quella che gli esoteristi islamici chiamano la Stazione Divina (*El-maqamul-ilahì, huwa maqam ijtima ed-diddain*) che risolve i contrasti e le antinomie e ciò che la tradizione estremo-orientale chiama l’Invariabile Mezzo (*Tchoung-young*) punto di equilibrio perfetto, centro



n.95  
Solstizio d’inverno  
2024

La consultazione di cenni storici  
sull’Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:  
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre  
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:  
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





della Ruota Cosmica.

E secondo la dottrina Taoista, il saggio è chi ha raggiunto il punto centrale e vi permane in unione con il Principio...chi è arrivato al massimo del vuoto, dice Lao-tzeu, sarà stabilito saldamente nel riposo...il vuoto (il non manifestato) in questo caso rappresenta il distacco da ogni cosa manifestata; il vero passaggio dalla circonferenza al centro della "ruota cosmica".

Questa pace è quella che l'esoterismo islamico chiama la grande Pace, in arabo *Es-Sakinah*, come è anche la *Pax Profunda* della tradizione Rosa-Croce, ed è anche l'equivalente della *Shekinah* ebraica, la presenza divina al centro dell'essere umano, **il cuore centro del Sé.**

Posto al centro della Ruota Cosmica, il saggio la muove invisibilmente con la sua presenza senza partecipare; l'ideale è l'indifferenza dell'uomo trascendente che lascia girare la ruota cosmica.

Questo punto centrale, attraverso il quale si stabilisce la comunicazione con gli stati superiori, è la "porta stretta" del simbolismo evangelico in cui "solo i poveri in spirito" possono passare, perché proprietari del distacco rispetto alla manifestazione. Questa è la povertà che svolge anche nell'esoterismo islamico (*El-Faqr*) un ruolo importante perché implica anche la completa dipendenza dell'essere nella sua interezza dal Principio.

Solo lo spirito ritornato allo stato di semplicità perfetta può nella contemplazione profonda cogliere la vera ragione delle cose.

Il creato è espressione del Creatore dove l'Entità ha emanato il suo Splendore Divino. Il nostro mondo terreno riceve la Luce riflessa, non diretta, ed è compito degli uomini permettere che essa arrivi (ma qui non entro in questo campo che meriterebbe ampia discussione...)

Compito che si deve rispettare con il proprio comportamento, con l'essere in equilibrio con il proprio Sé, senza creare caos in sé stessi e nelle cose umane.

Del resto, nello stesso libro della Formazione (o della Creazione) *Sepher Yetzirah*, è scritto

che *Malkuth* siede sul Trono di *Binah*, la Primordiale datrice di forma, e dietro la Forma Primordiale c'è l'idea Primordiale, c'è *Kether*; quindi *Malkut* e *Binah* divengono infine una cosa sola, la "Idea Forma" del Creatore realizzata.

Possiamo considerare, quindi, la forza-vita discendente da *Kether* come se operasse alla maniera di una corrente elettrica alternata. Nel testo Yetziratico è scritto anche che *Malkuth* è la causa di ogni manifestazione che derivi dal Principe dei Volti.

Ma il Nome di Dio in *Malkuth* è *Adonai Malekh* e *Adonai Aaretz*: questi appellativi significano il Signore che è Re, e il Signore della Terra. Qui vediamo chiaramente la supremazia di un unico Dio sui regni della Terra e ogni invocazione magica dovrebbe incominciare con l'invocazione di *Adonai* perché risieda nel suo Tempio-terra e governi là.

Quindi, l'essere umano deve accettare la vita che lo circonda senza stravolgere i fatti, senza entrare forzando gli eventi; quasi come fosse seduto davanti ad uno specchio di acqua pulita e rifletta le immagini davanti a lui...

Con la serenità propria di colui che vive la propria saggezza.

"Ogni conoscenza che cerchi solo per arricchire il tuo sapere, per accumulare tesori, ti fa deviare dalla tua strada; ogni conoscenza che tu cerchi per maturarti sulla via della nobilitazione dell'uomo e della evoluzione del mondo ti porta avanti" (da Rudolph Steiner "L'Iniziazione...").

Per arrivare alla Saggezza della conoscenza è indicato percorrere la via centrale, la via dell'equilibrio dell'Albero della kabbalah, la via associata alla lettera ebraica *Aleph*, la via della coscienza equilibrata da continuare a seguire dopo aver raggiunto la conoscenza, *Daat*, la *Sephirah* nascosta, propria, personale, e superato il velo della stessa. Ma giungere oltre le tre *Sephirot* del mondo mistico (*Tipheret*, *Ghevurah*, *Chesed*) e arrivare al triangolo Divino, quello superiore, contraddistinto dalle tre *Sephirot* metafisiche (*Binah*, *Chokhmah*, *Kether*) significa conoscere il





Gran Segreto della vita e della morte.... ma saremmo ormai in un altro Mondo...

Passando da *Daat* che potremmo definire unione, secondo il pensiero chassidico, sulla base della risposta animica umana, quindi punto di arrivo e punto di partenza per proseguire verso la reintegrazione finale.

“Conoscere produce una alterazione rafforzativa” diceva Aristotele.

L'uomo sceglie e decide, sempre, durante il suo percorso di manifestazione terrena della propria esistenza. Con la sua volontà, con il suo libero arbitrio.

Rifletta del sé, pensi e ragioni del proprio essere, abbia coscienza di chi sia. Tutta l'esistenza dell'essere umano nella sua manifestazione terrena è una scelta continua. Come trovarsi dentro un labirinto dove ogni punto di arrivo è un punto di scelta per ripartire fino all'uscita.

Fermati e scopri dentro di te, nel tuo cuore, il fuoco divino che possiedi come dono. Alimentalo ogni giorno con la riflessione, la meditazione, lo studio. E la preghiera.

La verità è dentro di te, uomo, scoprila ed avrai raggiunto la tua saggezza.

*SHINTO S:::I:::I:::*





## Nigredo

AKASHA S:::I:::

La prima fase di un processo trasformativo, interiore, tipico di un percorso veramente iniziatico, è riconducibile, dal punto di vista ermetico-alchemico, al simbolismo del nero: la Nigredo. Con questo lavoro sulla propria persona, ci si avvia a realizzare, nei limiti di ognuno, quanto viene suggerito dall'acronimo V.I.T.R.I.O.L. "*Visita Interiora Terrae, Rectificando Invenies Occultum Lapidem*" che si potrebbe tradurre in: "Visita l'interno della terra e rettificandoti troverai la pietra occulta".

A volte si trova anche una variante: dove si aggiunge "unica e/o vera medicina"; cioè questa pietra occulta sarebbe la vera medicina, la vera cura.

Quindi, la teoria vuole che si scenda nella propria interiorità animica, spirituale e si lavori con perseveranza, con diligenza, alla rettificazione del proprio essere, eliminando curve, inesattezze e allineando quello che non risultasse dritto, corretto, ecc.

Nel nostro caso, dovrebbe essere un allineamento al Divino, alla Luce divina, alla reintegrazione per la quale si aspira un raggiungimento. La Nigredo quindi, sarebbe simbolicamente solo una prima fase del lavoro. Anche qui, in teoria, questo costituirebbe uno stato di putrefazione del vecchio "Io" profano, che dovrebbe staccarsi da tutto quello che non sia il proprio Sé.

Questo lavoro nell'Ordine Martinista, avviene dietro la maschera, celandosi da eventuali, molteplici interferenze, isolandosi dall'esterno, per restare soli con i propri volti, per trovare quello vero, nascosto dietro tutti quelli che ci si è creati.

Ancora prima che fossimo riusciti a trovare una personale, vera, identità e ad averla fissata, il mantello (come simbolo operativo) si

svelerebbe, progressivamente, uno strumento efficace contro ogni attacco esterno, contro ogni influenza non voluta e in alcuni casi, anche una sorta di scudo per rimandare indietro tutto quello che non sia desiderato. Ma se questo lavoro non fosse stato fatto bene, il mantello si presenterebbe pieno di buchi che lascerebbero entrare tutto ciò che, di conseguenza, non permetterebbe di proseguire il lavoro finalizzato all'auspicabile ritrovamento dell'origine interiore della propria Luce divina e alla reintegrazione in Lei.

La teoria fino a questo punto, sembrerebbe presentarsi anche abbastanza semplice da seguire.

In pratica cosa vorrebbe dire veramente? Cosa si vorrebbe suggerire con l'entrare nella Nigredo, con l'andare alla ricerca della pietra occulta, alla ricerca della propria Luce divina che consentirebbe di riportarci al nostro stato originario. Cosa dovrebbe succedere veramente all'individuo?

Inizialmente, si trova solo scritto che nell'Alambicco alchemico, nell'Athanor, bisogna mettere tutto il proprio essere, senza tralasciare niente; ciò, in modo tale che, chiuso e sigillato, il processo possa proseguire con i tempi necessari, fino alla fine della propria opera. Suona facile, appare solo come un processo in cui occorra tanta pazienza e poi necessiti di attese.

In effetti, una delle prime domande che sono poste agli iniziandi è: "Vuoi tu attendere?" Però, la continuazione del processo richiede invece al neofita, una completa, attiva, partecipazione senza sosta; deve essere sempre attento e sempre attivo. Non si tratta perciò di una semplice attesa, ma di un lavoro costante che non si sa quando farà vedere anche solo una piccola parte dei suoi frutti. Così, bisogna andare avanti e mai rassegnarsi.

Sicuramente, una volta che si venga accolti in un percorso iniziatico, non ci si troverà mai soli; le forze dell'Eggregora alla quale si accede ed anche quelle delle Forze Superiori alle quali si anela tornare di nuovo, contribuiranno ad avviare quanto e cosa sia necessario e previsto per ognuno.

Una volta incamminati ritualmente, di fron-





te ad eventuali difficoltà, non c'è la possibilità di tornare indietro e non si può più dire che non si vuole affrontare la propria Nigredo, l'intima prima fase di rettificazione. È più probabile che si affronti, man mano, varie volte, uno strato di nero per poi tentare di rettificare i molteplici livelli del proprio essere.

Mi ricordo bene quanto mi è sempre stato precisato inizialmente; ovvero che un percorso iniziatico non è adatto per persone che abbiano problemi mentali, che soffrano di disturbi psicologici. Infatti, non tenendone conto, se si accogliesse chiunque, invece di aiutare queste persone, le si metterebbe ancora più in pericolo. Perché questo? Tutto farebbe supporre che i potenziali problemi siano proprio insiti nel processo della Nigredo. Normalmente, esso può (deve) turbare una mente stabile; quindi, a maggior ragione, può mettere a rischio una mente con problemi più o meno importanti. Le difficoltà, le patologie, ecc. rischierebbero di aggravarsi ulteriormente. La Nigredo si chiama proprio fase al nero perché in quella fase interiore, ci si immerge proprio nel nero più oscuro della propria personalità.

Ognuno vive l'esperienza a modo proprio, ma sarà opportuno tenere presente che non si tratta di uno studio teorico, neppure culturale, dove ci si adagia con apparente leggerezza, con superficialità sul sapere altrui, eventualmente anche con qualche scossa emotiva ma poi tutto finisce lì. Ci si dovrebbe immergere nella nostra parte oscura, per lo più sgradevole, per avviare il suo "solve". L'unica cosa certa è che si tratta di un'esperienza pesante, difficile, senza Luce, simbolicamente chiusa in un alambicco, senza via d'uscita, galleggiando nelle acque della putrefazione in totale oscurità.

Se non la si volesse più affrontare, l'unica via d'uscita sarebbe costituita dalla caduta, dal fallimento del processo iniziatico. Sarebbe ancora peggio se si volesse forzare il processo; il pericolo sarebbe rappresentato dalla possibilità quasi certa di cadere nella contro-iniziazione. In fondo non sarebbe altro che ritrovarsi ancora più incastri nella personale oscurità.

Una mente instabile, in una fase di Nigredo, quasi certamente si perderebbe, sarebbe in balia delle forze oscure che accentuerebbero

ulteriormente questo problema. Diversamente, una mente abbastanza equilibrata non tende ad impazzire, a meno che non abbia chiamato forse a lei sconosciute, pericolose, per rendere il tutto più veloce.

Ad ogni modo, l'esperienza della Nigredo non è da sottovalutare da parte di chiunque, dal momento che tende a metterci in contatto con ogni parte (buona, cattiva, bella, brutta, ecc.) del nostro essere. Non è quantificabile dal punto di vista temporale. Può durare poco tempo, come anche anni. È necessario essere disposti ad aspettare il proprio tempo di maturazione ma prima, soprattutto, di macerazione.

Non si può rinascere senza prima morire. Morire però vuol dire proprio far morire qualcosa, vivere una vera morte di una parte di noi. Rabbia, depressione, malinconia, disperazione, sfiducia in sé stessi e in tutto quello che c'è intorno, dubbi, paura, tutto il nero che uno ci si può immaginare viene portato alla galla. Si tratta di ciò che anche durante le meditazioni (ovvero le basi operative ineludibili, comuni a tutti noi) suggerite dal Vademecum, dobbiamo analizzare per prendere piena coscienza di cosa si tratti e di quali siano le vere origini; per altro, così differenti in ognuno.

Rimanere nelle acque della putrefazione per nascere a un nuovo sé, mette in discussione ogni cosa che si conosca di sé stessi. Supportato dal metodo dell'Ordine, questo lavoro è di solito affrontabile da ogni iniziato. Però, senza un'attenta analisi di noi stessi, senza l'utilizzazione e la comprensione del metodo, ci si toglie un'opportunità per poterci riuscire. La teoria è semplice, comprensibile, ma la messa in pratica è indubbiamente impegnativa.

A volte, camminando tra le vicissitudini della propria vita, ci si potrebbe sentire come Atlante con il globo sulle spalle, con la sensazione di essere spinti giù da un peso immenso, mentre si è sempre attaccati da vari fronti, incapaci di ritirarsi da tale combattimento. Ognuno vive questa fase a modo suo, con i suoi





tempi e con le sue forze; non ci si sostituisce e non si è sostituiti da nessuno in questo lavoro.

L'esperienza nella Nigredo (spesso da ripetere) però non dovrebbe durare sempre nello stesso modo. Quando si riesce a raggiungere qualche risultato ottimale, ci si ritroverà come se il globo pesante sulle spalle fosse stato sollevato almeno un poco e così si riuscirà di nuovo a stare dritti. La fine di un ciclo nella Nigredo forse non viene neanche subito percepito, ma ci si sente solo più leggeri. Tutto intorno è rimasto esattamente uguale, ma niente viene percepito come prima. L'unica cosa che esce trasformata, siamo noi stessi. Il resto sembra modificarsi di conseguenza.

Siamo noi l'inizio della trasformazione della nostra vita; anche se non ce ne accorgiamo subito ma non si è più uguali a prima. Quello che era insopportabile, ora non tocca più. Dove prima si provava magari rabbia o tristezza, ora si rimane, se non totalmente indifferenti, almeno molto meno turbati e molto meno toccati. C'è una leggerezza che aiuta ad affrontare nuove sfide e che rimuove quelle vecchie che oramai sono state vinte.

Ma il nostro nuovo Sé è stabile? Si è sicuri di essere riusciti a conquistare il proprio nero oppure questo può di nuovo attirarci?

Se si prende qualche esempio dalla mitologia egizia, il viaggio sulla barca solare, si sviluppa al tramonto nel Dwat, dall'Ovest verso le terre del nord e poi al mattino emerge dall'Est per dirigersi verso le terre del Sud, verso l'Amenti.

Quando si entra di nuovo nella Luce e si viaggia verso la porta degli Dei, ci si dovrebbe ricordare che con la barca della sera si viaggia verso le terre oscure, si combatte nel suo punto più basso contro Apopi il grande serpente drago che rappresenta il caos e il male. La vincita o perdita si decide al punto più basso, alla mezzanotte, quando non c'è Luce, quando si è affrontato il nero più nero e l'unica Luce a cui si può fare affidamento è la propria Luce interiore. Una volta vinto il drago, si è da poco superato la mezzanotte,

ma la Luce non è ancora in vista. C'è ancora strada da fare. Ed è questa fase di leggerezza, dopo che ci è stato tolto il grande peso dalle

proprie spalle, che si ha vinto contro il proprio Apopi, contro la propria oscurità, che finalmente si può proseguire verso la Luce; ma si è di nuovo in una fase altrettanto critica per noi.

Poiché si è leggeri, si è anche meno attenti. Siamo ancora nell'oscurità, siamo poco dopo il punto più basso e c'è ancora molta strada da fare. Si è solo più leggeri, la Luce interiore si è accesa di più e ci è solo da guida.

La nuova personalità non è ancora stabile, si è appena entrati nella fase del bianco, dell'Albedo, in cui tutto è instabile. Ed è qui che viene in gioco maggiormente il nostro mantello. Ora che abbiamo vinto (almeno per lo più superato) contro una parte del nostro buio interiore, le forze oscure ci attaccano e tentano di tirarci nuovamente giù.

Fin quando la nuova personalità non sia stata fissata nella famosa fase al rosso, la Rubedo, non ci si può riposare e abbassare la guardia. Il peso può facilmente tornare sulle spalle e così, si dovrà affrontare nuovamente lo stesso nero di prima; solo che in tal caso, la prova sarà diventata ancora più dura.

Non ci saranno dubbi quando si sia raggiunta la Rubedo (nel caso qualcuno ci riesca), perché in tal caso niente può più scuotere quella parte dell'individuo, niente distrae, nessun luccichio lontano può allontanare dalla via che si è scelta. Si sta dritti e stabili sui propri piedi; ci si può incamminare senza il rischio che questa nuova parte rettificata del nostro essere si possa piegare.

È probabilmente qui che la pietra occulta del V.I.T.R.I.O.L. potrebbe svelarsi come la vera medicina, essendosi fissata in noi.

Invece, nella fase al bianco anche non si è più quelli che si era, ancora non si è del tutto quello che si potrebbe o si dovrebbe essere.

Quindi, il mantello deve essere usato, unitamente agli altri nostri simboli.

Non ci si deve sopravvalutare in questa fase in cui, con così tanto peso in meno, ci si





potrebbe sentire forse invincibili. Sarà importante rendersi conto quanto nero possa essere ancora in noi e quanta forza ci voglia per tentare di eliminarlo, auspicabilmente in modo completo.

Una volta che sia scelto di volerlo fare veramente, lo si fa, però prendendo progressivamente coscienza che si è saliti sulle montagne russe e che non c'è via d'uscita durante il viaggio. È probabile che non ci si fermi proprio tra un viaggio e l'altro, fin quando non si sia raggiunto il fine ultimo.

È indispensabile tenere presente che tutte le volte in cui ci si trovi in una nuova fase di nero per rettificare un aspetto di noi non ancora pulito, si rischia di perdere tale specifico combattimento. Tutte le volte è sempre difficile. L'oscurità interiore (ma non solo) è seducente, accecante, deprimente. Ogni volta, ci si confronta con le nostre parti peggiori, per cui, è estremamente pericoloso. Si può ricadere in basso, riattaccarsi alla materia, tornare più profani di quanto non si fosse stati prima. Si può essere ancora più pesanti e si deve riaffrontare il tutto con molto più fatica.

Più si sale in alto, più le forze tentano di sedurre in basso e così il combattimento si presenta sempre più difficile.

Non sempre è l'aspetto bello, migliore della materiale a farci ricadere. Possono contribuire i vari fardelli della vita materiale, i quali tendono a togliere le forze per combattere. Bisogna essere cauti, esplorando con attenzione sempre in tutte le direzioni, evitando di seguire le false Luci, senza farsi abbattere dalle difficoltà della vita materiale.

Quanto sarebbe folle (ed infatti lo è sempre) voler forzare le porte del cielo, allorché non si sia affatto pronti ad aprirle. Quanto potrebbe essere distruttiva un'esperienza forzata di Nigredo totale del proprio essere per "velocizzare" i tempi, solo perché si pensava di non dover attendere e soprattutto perché, con le passioni fuori controllo, non lo si voleva proprio fare.

Sarà bene prendere in considerazione che in un cammino iniziatico, quasi mai succedono cose all'improvviso, altrimenti non saremmo

mo quel che siamo nella veste umana. Invece, abbiamo bisogno di tempo.

L'accesso ai piani spirituali superiori non viene regalato a chi non si sia reso degno di poterci entrare. Anche il Cristo è stato nel deserto e ha dovuto contrastare le seduzioni di Satana.

Forse, per capire meglio in che cosa possa consistere un'esperienza di Nigredo, si potrebbe rileggere anche il libro di Giobbe in cui lui, che ha perso tutto, che ha sofferto tanto e che solo alla fine, completamente spogliato, ha potuto dire: "Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono".

In estrema sintesi, si tratta di affrontare il proprio nero più nero e di non perdere di vista la Luce divina. Quindi, anche di farsi guidare da Lei, in questi momenti duri e cupi. Infatti, alberga nel nostro essere e ci guida verso la reintegrazione, aiutandoci a spogliarci, pian piano, da tutti i nostri strati materiali, da tutte le nostre maschere a noi così care, fino ad arrivare al nostro vero volto, alla pietra occulta, che ci permette di oltrepassare la soglia e di tornare alla casa divina.

*AKASHA S:::I:::*





## Un percorso in incognito

*DEVI S...I...*

Sconosciuto, non noto, nascosto. Tutto il percorso martinista prende spunto dalla figura del Filosofo Incognito e ogni iniziato, in qualsiasi grado si trovi lungo il cammino, che egli (o ella) sia associato, iniziato o superiore, ha l'epiteto di incognito, anelando anch'egli, o anch'ella ad avvicinarsi un minimo, ad essere proprio un filosofo incognito.

Questo preciso termine risulta molto interessante quando viene affrontato, anche solo dal punto di vista logico e culturale. Ciò che ci suggerisce è quasi ovvio: rimanere nascosti, essere morigerati nel nostro muoverci in questo mondo, rimanere sempre prudenti e discreti. Ma potrebbe non fermarsi solo a questa semplice spiegazione. È certamente vero che occorre muoversi con cautela al di fuori dell'Ordine, in quanto non tutti potrebbero essere pronti ad accogliere gli insegnamenti che da quello derivano, o a cominciare un cammino iniziatico con tutte le difficoltà che inevitabilmente esso comporta. Ma è altrettanto vero che l'ego si compiace di ogni cosa che riguarda la mera apparenza, quindi potrebbe svilupparsi anche una sorta di vanto nel convincersi di essere una persona "buona", che anela al miglioramento personale attraverso un percorso che ne prevede l'effettiva riuscita; ci si potrebbe aspettare un riconoscimento per tutte le fatiche e i sacrifici compiuti, non da meno si potrebbe pretendere gratitudine qualora si compissero opere di bene, volte ad aiutare gli altri. È sicuramente sano non invischiarsi in situazioni in cui il nostro aiuto non è colto e anzi risulta controproducente per noi stessi, ma l'atto altruistico non ha niente a che fare con il riconoscimento dall'altra parte. Chi vuole essere riconosciuto per "buono" è l'ego, che ha bisogno della valida-

zione altrui per sopravvivere. Il Sé invece, non si compiace delle sue scelte che gli vengono naturali e spontanee. Semplicemente le svolge in armonia con sé stesso e probabilmente con i piani sottili; non potrebbe fare diversamente e non si aspetta un rimando.

Il termine incognito ci potrebbe quindi far soffermare su alcune delle meditazioni del Sedir, soprattutto sul bisogno di elogio e sul desiderio di potenza (che non manca praticamente mai).

Rimanere in incognito; in questo modo ci obbliga ad agire nel silenzio della nostra interiorità ed eventualmente a parlare e agire segretamente, cercando di essere in qualche modo portatori di Luce facendo sì che non ce ne si accorga.

Il lavoro da svolgere quindi è innanzitutto silenzioso e interiore; si sviluppa in solitudine, con il solo aiuto della propria coscienza, del proprio Iniziatore e dei piani sottili più vicini al nostro, a seconda del proprio grado. Questo silenzio deve poi essere mantenuto nella vita quotidiana, usando prudenza e discrezione, fuori e dentro noi stessi. Quandunque si ritenesse opportuno attivarsi per aiutare qualcuno al di fuori di sé stessi, sia egli una persona vicina, un caro, uno sconosciuto o più di una persona, si è chiamati a farlo in silenzio, per un atto di puro amore incondizionato (dal vocabolario: non limitato da alcuna riserva o condizione restrittiva), derivato da un'attenta conoscenza di sé stessi e delle proprie caratteristiche. Una pulizia interiore continua, senza sosta, e un'armoniosa sintonia della propria triade pensieri-parole-azioni si concretizzano così in questo piano.

Qualora uno dei precedenti punti non fosse in linea, ecco che qualcosa non si compie esattamente in trasparenza e ciò che potremmo produrre, potrebbe non essere del tutto luminoso.

Incognito è anche il Rito in sé. Nella sua semplicità, nel suo essere così spoglio e scevro da qualsiasi orpello o arzigogolo (sia a livello strumentale, che a livello metodico). Esso apre le porte su un argomento estremamente vasto e su implicite, ma non scontate, possibilità di ricerca.



n.95  
Solstizio d'inverno  
2024

La consultazione di cenni storici  
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:  
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre  
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:  
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





Se si pensa ai lavori prodotti da Saint-Martin, questi sono indubbiamente accuratamente esposti, tuttavia ad una prima lettura (oppure alle prime letture) potrebbero apparire indecifrabili e certamente per alcuni continueranno ad esserlo. Eppure se si è realmente interessati nell'approfondire un discorso di percorso interiore, si potrebbe già percepire l'esistenza di qualcosa che si trova oltre e che ogni iniziato cerca di decifrarne almeno una minima parte, nel suo piccolo e sempre con dovuta umiltà.

*DEVI S:::I:::*





## Prove ma non solo

DIANA S:::I:::

Quando si desidera essere accolti in un Ordine come il nostro, di solito si presuppone di non essere fatti solo di materia grezza ma di possedere anche una scintilla di Luce interiore.

Però, rimangono quelli che potremmo definire problemi di un corpo fisico completamente assoggettato alle leggi della natura; quindi vulnerabile e mortale. Ne consegue che, come altri esseri viventi, siamo il risultato di un'infinita serie di successi e di errori che hanno condotto, generazione dopo generazione, a identificarci fisicamente nella forma attuale, a caratterizzare come sopravviviamo e a come interagiamo con tutto ciò che ci circonda.

Ci si potrebbe chiedere quindi, come mai abbiamo desiderato di intraprendere un'esperienza all'interno di un percorso formativo, il quale si presenta con lo scopo di operare sull'individuo (maschio o femmina) al fine di reintegrarlo in quei poteri e in quegli stati di coscienza che sono propri d'ogni cammino iniziatico che preveda di superare i limiti esistenziali della vita materiale, ipotizzandone altre differenti, contemporanee.

Probabilmente, come ho accennato, si ha avuto l'intuizione di una natura divina, insita nella forma umana. Per questo ci si è resi disponibili a tentare di studiare le varie vie indicate, suggerite, dallo specifico percorso formativo; ciò, al fine di rendere coscienti e comprensibile tale intuizione.

Poi, conoscendosi un po' meglio, nel caso si abbia preso consapevolezza di ciò che necessitava ad ognuno, se la volontà si è manifestata con convinta fermezza, si potrebbe aver scelto d'intraprendere uno specifico sentiero finalizzato ad un'auspicabile reintegrazione spi-

rituale, tentando di liberarsi dal condizionamento costituito dalla forma materiale, umana.

Ad ogni modo, dopo un po' di tempo, a prescindere dalle fantasie, dai personali voli pindarici, ma anche da eventuali, pericolosi ed inutili fanatismi, chiunque dovrebbe essersi accorto, che la via non è affatto semplice da percorrere e che a fronte di piccoli o grandi successi, tutte le necessità normali o straordinarie, i problemi fisici e sociali, non scompaiono affatto e soprattutto che sembrano seguire un loro programma temporale. Questo sembrerebbe configurarsi sistematicamente, sia per un singolo soggetto, che per gruppi numericamente anche molto estesi.

D'altronde sin dai tempi antichi, si è sempre ipotizzata la possibilità di un misterioso programma esistenziale: il "Fato", che indicava l'essere sottoposti a necessità che non si conoscevano, che appariva casuale ma che invece guidava il susseguirsi degli eventi secondo un ordine non modificabile; però era comprensivo di un'infinita potenzialità di varianti all'interno dello stesso. Infatti, ad esempio, secondo i Romani, proprio tali variabili avrebbero condotto al concetto di "Destino" (differente da quello di Fato), il quale prevedeva che potesse essere cambiato poiché si presentava inerente alle caratteristiche umane; si diceva: "ciascuno è artefice della propria sorte".

Non è mai stato chiaro e immagino che non lo sia neppure ora, se le varianti avrebbero potuto modificare in modo sostanziale il progetto originale o fossero rimaste oggettivamente poco influenti, marginali, rispetto ad un obiettivo finale, sconosciuto.

Come nota culturale, mi permetto di evidenziare che gli specialisti di studi astrologici (quelli seri), si impegnano da millenni nell'indagare, tra le varie cose che caratterizzano ogni avvenimento, le conseguenze di queste due opzioni.

Se, a tal proposito, proviamo a spostarci anche su punti di vista tipici delle tradizioni orientali, potremmo notare che le cosiddette **prove** che si subiscono, sarebbero identificabili in funzione di alcune teorie karmiche. Ciò tenderebbe a convergere in modo analogi-



n.95  
Solstizio d'inverno  
2024

La consultazione di cenni storici  
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:  
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre  
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:  
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





co, anche con particolari finalità del nostro percorso iniziatico.

Tenendo conto delle componenti spirituali, animiche, di ognuno, le vicissitudini ci si presenterebbero per farci evolvere da uno stato “animale predatorio” (materia plumbea) verso una sorta di **risveglio** spirituale. Sarebbe come uscire da uno stato di letargo cerebrale per avviarsi verso una presa di coscienza e la conoscenza di noi stessi (analogia con il “V.I.T.R.I.O.L.” ermetico-alchemico).

Attraverso **le prove** materiali (in ambito sociale, ad esempio: consorte, figli, genitori, lavoro, amicizie, malattie, disastri, ecc.) si potrebbe forse cercare d’individuare il probabile motivo per cui si nascerebbe e si vivrebbe in un certo paese, in un certo contesto umano (in questo senso, anche l’astrologia unita alle nostre meditazioni strutturate, potrebbe costituire un valido aiuto).

D'altronde, solo con l'avvicinarsi di conflitti esasperati, la nostra vera personalità si mostra liberandosi dai vincoli e dalle pastoie delle convenzioni sociali. Così si possono vedere con chiarezza i livelli emotivi, passionali che **avvolgono** ancora le nostre reazioni, di fronte a qualsiasi cosa sgradevole; ad esempio: soprusi, ingiustizie, aggressioni anche se non provocate, ma solo perché si è a volte di intralcio in certi contesti e poi gli squilibri conseguenti.

Secondo quelle teorie karmiche, **le prove (se superate in modo “giusto”)** avrebbero lo scopo di rimediare un male provocato anche in una o più vite precedenti; da qui, la scelta di un programma prima di nascere in questa vita (quindi, obbligato faticoso, con pene da scontare), oppure per i più evoluti, la predisposizione di esplorare e di provare una esperienza esistenziale, finalizzata all’insegnamento e alla responsabilità di portare aiuto agli altri.

Il nostro percorso, come si evince dai vademecum, ci fornirebbe la possibilità di intuire come agevolare la crescita spirituale, sia in modo teurgico rituale, che attraverso la corretta applicazione di tecniche meditative. Dal punto di vista almeno culturale di base, si dovrebbero approcciare anche diversi lasciti tradizionali (compresi

quelli religiosi) ma nei nostri vademecum, sembrerebbero particolarmente evidenziati quelli dell’Alchimia, della Kabbalah e dell’Astrologia.

A proposito di Astrologia, da questo punto di vista, **le prove** si osservano attraverso i cosiddetti aspetti negativi: quadrature e opposizioni tra i pianeti presenti in modo statico nel nostro tema natale e poi la loro interazione dinamica con i pianeti che li rendono particolarmente attivi, in transito sull’eclittica.

Le predisposizioni, i periodi sfavorevoli, si presentano come tendenze a: intoppi, ritardi, incomprensioni, aggressività, situazioni ingarbugliate, incidenti, malattie, ingiustizie, squilibrio, stress, ecc. In tutto questo, la normale lotta per chiunque (anche per gli iniziati), consiste nel riuscire ad attenuare, adattare, trovare i rimedi, gli aiuti per evitare i disastri, soprattutto quando i transiti durano anni.

La conoscenza di certe materie è di aiuto per capire la durata di un periodo negativo, la possibilità di attenuarlo; in particolare quando, attraverso un’evoluzione spirituale, si prende coscienza che esiste veramente la possibilità di cambiare un modo di vivere sbagliato e si operano le scelte conseguenti da rendere poi concrete.

Se si è intrapreso un percorso iniziatico, sarebbe scontato pensare che a monte ci sia stata una spinta, un desiderio di conoscenza. Però il problema sembrerebbe essere proprio lì. Quanto c’è di volontà per voler capire veramente e poi, quanta è la paura di confrontarsi interiormente e di accettarsi.

Si vuole sapere o non si vuole sapere, perché spesso esiste una sorta di blocco, di paura, di rifiuto.

La consapevolezza cosciente porta la responsabilità (libero arbitrio) di dover scegliere se sprofondare nell’ignoranza e nella trasgressione. Il che non elimina certo i pesi esistenziali e il dovere di affrontarsi interiormente.

Si dice che siamo in un periodo di annullamento del sacro; infatti si continua ovunque ad uccidere in nome di Dio (vedasi anche parte del mondo guerresco ma ovviamente non solo quello), si soddisfano le varie esi-





genze più brutali, poi, come nel caso cristiano, si va tranquillamente a messa.

In effetti, se la legge della bestialità è preponderante, credo sia normale non credere, per lo meno quando ci si senta vincenti, in un pagamento, in un eventuale resa dei conti, a seguito di un comportamento esagerato, malvagio.

In una società in cui prevalgono: l'edonismo, lo scientismo, le guerre, le epidemie, immagino che le persone possono esasperarsi e favorire la diffusione del caos. Quando accade, non è facile la distinzione tra il bene e il male; inoltre, raramente si è predisposti a provare empatia di fronte ad un soggetto sfortunato di cui per lo più, si prova paura perché non si riesce a capire quanto in lui si conservi dell'indole di sopravvivenza predatoria.

A volte si manifesta un buonismo strano che si evidenzia quando non si è affamati e neanche disperati, non si è messi alle strette e non si è indigenti. Così, ci si può permettere anche nuovi stereotipi di comportamento sociale (oppure recuperarne dei vecchi) da cui alla fine, emergono stucchevolmente solo maschere (perbenismo formale, piaggerie, ecc.) con le quali non si è fatto altro che celare furbescamente, attraverso modalità esteriori, i personali egoismi, gli insoddisfatti deliri di potenza e le solite perenni insicurezze. È evidente che proprio quando le situazioni non sono chiare, nitide, il tutto si mescola, si attorciglia e ognuno con le sue ragioni sembra o crede di essere nel giusto.

Allora forse l'unica prospettiva per un iniziato, è quella affidarsi serenamente, con gioia, al sacro, alla coscienza, all'intuizione di un'esistenza in cui anche anima e spirito siano contemporaneamente parte indissolubile, integrante di quella realtà che normalmente è percepita solo sensorialmente dalla fisicità.

Ciò potrebbe portare anche ad un senso di riconoscenza, perché è un vero sollievo lasciar fluire liberamente dalla propria interiorità il pensare e il credere all'esistenza di altri piani esistenziali. Intuire che la vita per noi umani abbia uno **scopo** evolutivo, seppure per finalità decisamente ineffabili, potrebbe portare ad esistere,

a camminare sul percorso che abbiamo scelto, nonostante **le prove**, le fatiche, e le difficoltà materiali.

La vita proiettata verso le dimensioni spirituali in cui desideriamo reintegrarci, può svelarsi un dono di bellezza e di gioia del cuore.

*DIANA S:::I:::*





## Il simbolismo della maschera

IAO S:::I:::

“Il termine maschera deriva dalla voce preindoeuropea “masca”, ebraico “masekha”, che significa: fumo, nube, fuliggine o anche fantasma.

Tali definizioni sarebbero da ricondurre a quei punti delle mie precedenti relazioni in cui ho rilevato che, in ambito simbolico-esoterico, l’immagine di una nube di fumo che si eleva verso l’alto rappresenterebbe una particolare fenomenologia animica (“fuoco intorno alla pietra...nube che se ne leva...”), manifestazione di quella fase risolutiva del soggettivismo ex-sistenziale che, in termini iniziatici, corrisponderebbe alla “Grande Liberazione”; il che, come già ho accennato, sarebbe avvalorato dalla equivalenza dei significati di fumo e anima inerente al termine greco “zumòs”.

In Latino, la parola maschera si traduce con “persona”, da “per sonam”, vibrare attraverso, sì da poter significare una vibrazione endogena che traspare attraverso il limite epidermico dell’essere umano, configurandone l’aspetto esteriore. Riterrei anche opportuno ricordare l’immagine ideata da Suhravardi del “balsamo che attraversa il dorso della mano”, immagine che ho descritto nella relazione sul simbolismo del mantello.

Da queste considerazioni preliminari si potrebbe dedurre che, a differenza di una concezione ordinaria che intende la maschera solo come alcunché di aggiuntivo e dissociato dall’essere umano, un’interpretazione più originaria del termine la indicherebbe come qualcosa di propriamente organico che esprime le stesse funzioni animiche dell’Io, essenzialmente impersonali, configurandole e personalizzandole in forma

soggettiva.

Dunque, secondo una più profonda concezione ontologica dell’essere umano, la maschera non sarebbe sinonimo di doppiezza e falsità; solo nel caso si supponesse una irriducibile dicotomia tra la maschera e l’animo di chi l’assume o esprime, come nel caso di un attore professionista (attore in Greco si traduce con il termine “*upokrités*”, sinonimo di falsità) allora verrebbe del tutto meno il significato di una corrispondenza organica tra la maschera e l’Io. Se invece un tale significato non venisse meno e fosse concretamente inteso, allora alla maschera corrisponderebbe la personalità dell’Io e al volto vero ne corrisponderebbe l’essenza.

Premesso ciò, in un contesto iniziatico tradizionale, l’assunzione del simbolo della maschera dovrebbe significare l’intenzione formalmente espressiva del volto vero, vale a dire dell’essenza dell’Io.

Se così fosse, perché la maschera dell’iniziato assumerebbe dei connotati del tutto impersonali, indipendentemente dalla forma animica di colui che la indossa? La risposta è “proprio per esprimere quell’anomia impersonale iniziatica tramite cui *per-sonat* l’essenza della “volta stellata esoterica”, ove non sussiste alcuna forma di soggettivismo umano e che corrisponderebbe allo stato archetipico dell’Io di cui la vera iniziazione comporterebbe la realizzazione.

Al fine di legittimare dialetticamente una tale asserzione, si deve rilevare che il significato della maschera come *per-sonam* è ontologicamente inerente alla concezione dell’essere umano secondo il termine greco “*Anthropos*”.

La parola “*anthropos*” deriva da “*anathron a opope*”, espressione traducibile con “fissare il punto”; in senso simbolico analogico si tratterebbe di fissare il punto di una circonferenza che rappresenta il “Divenire”, il ciclo incessante generativo dell’essere umano come specie, il karma inteso sia in senso collettivo che individuale, sì da animicamente deconnettere l’Io da un tale eterno (eterno da “*aei zein*”, percezione calorica di un movimento continuo) determinismo esistenziale, cui, qabbalisticamente, corrisponderebbe la *Se-*





*phirah* “*Malkuth*”, che può anche essere rappresentata dalla forma circolare dello “*Ouroboròs*” (il serpente gnostico).

In tal senso l’*anthropos*, unica tra tutte le creature viventi, parteciperebbe di due dimensioni: la dimensione diveniristica immanente rappresentata dalla circonferenza e la dimensione trascendente dell’essere rappresentata dal centro della stessa circonferenza. Analogamente, la compresenza delle due dimensioni comporterebbe la già asserita distinzione nell’ essere umano tra personalità e essenza.

La realizzazione microcosmica della centralità dell’Io (cui per analogia macrocosmica corrisponderebbe il significato del “Motore immobile” aristotelico) da intendersi quale realizzazione dello stato originario dell’essere, epperò dei “Piccoli misteri”, orienterebbe al Vero Sé, epperò alla realizzazione dei “Grandi misteri”.

Secondo tale prospettiva, il centro della circonferenza può essere visualizzato come il centro di una croce orizzontale che lo connette ai quattro punti cardinali della stessa circonferenza, al tempo stesso in cui il centro è attraversato da un asse verticale, sì da comporre una croce tridimensionale la cui rotazione genera la sfera; così come lo stesso centro della croce e della circonferenza orizzontale orienterebbe alla realizzazione dei Piccoli misteri, il vertice dell’ asse verticale della croce tridimensionale, coincidente con il polo della volta celeste, orienterebbe alla realizzazione dei Grandi misteri.

Tutto quanto finora asserito, comporterebbe un virtuale distacco interiore originariamente inerente all’ essere umano quale *anthropos*, distacco dalla percezione diveniristica dell’esistenza, sì da far corrispondere l’identità del vero Io alla figura del “testimone interiore”, così come potrebbe essere delineata dalla concezione del “*Purusha*”, secondo terminologia indu, la cui polarità correlativa corrisponderebbe a “*Prakriti*”, quale denominazione diveniristica della manifestazione.

La reale attivazione della percezione di una eterna deconnessione dell’Io dal significato fisico-deterministico della vita (attivazione

che potrebbe corrispondere a una sorta di “percezione calorica” simbolizzata dal “fuoco alchemico”) determinerebbe la conoscenza della “Vergine” o “materia prima della Grande Opera”, quale simbolo di una volontà di “compimento animico” non più ex-sistenzializzata in funzione alterativo-sensoriale.

Le esortazioni a “ricordare sé stessi” e al “controllo animico dei propri passi” che si riscontrano in certe forme iniziatiche, potrebbero anche derivare da quanto predetto.

Solo in tal senso si verrebbe a legittimare una funzione centripeta interiorizzativa dell’Io, dal movimento diveniristico della circonferenza, alla stasi nella centralità dell’essere; la più malsana perversione parodistica di detta funzione, a mio avviso, risulterebbe essere quell’intimismo soggettivizzato e feticcisticamente collettivizzato, più che mai diffuso al giorno d’ oggi, da cui derivano certe forme di calamità bibliche conferenti l’attuale società, e, tra le tante, mi riferirei al flagello delle canzonette e dei vari *talk-show*, con tutto il relativo armamentario mediatico di trasmissione, ovunque vada ad inserirsi.

In definitiva, l’assunzione del simbolismo della maschera dovrebbe significare l’orientamento centripeto dell’adepto conformemente al bi-polarismo ontologico di essenza e personalità, da intendersi anche come interiore-esteriore o esoterico-exoterico. Dal predetto significato di un originario distacco interiore dell’Io, deriverebbe la funzione della ragione umana (da intendersi nel suo significato di “*Ratio*” o “*Diànoia*”) di deconnessione del “*Continuum*” diveniristico della manifestazione, intendendo il “*Continuum*” nella sua accezione aristotelica di predicato del Divenire.

In effetti, originariamente, il termine *ratio* risulterebbe sinonimo di “computare”, il che darebbe a intendere la facoltà inerente all’ essere umano di numerare predialetticamente la realtà, sì da rivelarla diveniristicamente come “*Numen*”, numero e fenomeno originario; certamente a ciò sarebbe da riferire l’espressione di loggia massonica: “*Maestro venerabile, non so né*





*leggere né scrivere, so solo computare”.*

D’altro canto, la parola ragione tradotta con il termine greco “*Diànoia*”, etimologicamente deriverebbe da “*dià nùs*”, deconnessione del *nùs*, il che corrisponderebbe alla stessa funzione deconnettiva della ratio determinativa del numero quale realtà noumenica originaria del Divenire.

Ora, se riferiamo questa funzione dianoetica all’attività non agente del “*purusha*”, attività equivalente al “*Wu wei*” (agire senza agire) Taoista, allora il mascheramento del volto dell’iniziato starebbe a indicare un orientamento interiore non più visibile al profano, da cui il detto che “solo un risvegliato può vedere un risvegliato”.

Ritengo che, se non si è stati iniziati (a prescindere da come si possano concepire le vere modalità che questo avvenga), risulti inconcepibile un orientamento animico assolutamente centripeto da cui deriverebbe una presenza al mondo distaccata dal vero principio di identità dell’Io; in base a tali presupposti gnoseologici, andrebbe interpretata l’idea di “*sunñjata*” (vuoto, vacanza) inerente alla dottrina buddhista dello “*anatta*”, assenza di un Io. Paradossalmente, se ci si astrae dalle finalità organico-realizzative dell’iniziazione conformi ad una determinata fisiologia esoterica, sarebbe proprio la già citata figura dell’attore quale “*upocrités*” a rappresentare lo stato di disidentificazione del vero Io dal mondo; alla fin fine, Totò era un maestro massone.

La funzione dianoetica della ratio riferibile alla figura archetipica dell’*anthropos*, si orienterebbe dunque in funzione assolutamente centripeta, con “buona pace” di tutte le erronee interpretazioni circa la volontà di ritorno alla manifestazione di un realizzato (tipo il “*bodhisattwa*”.. il vero significato della “realizzazione discendente”, cui corrisponde la realizzazione degli ultimi tre gradi, 31°-32°-33° del “Rito scozzese antico ed accettato”, potrebbe essere il tema di un’altra relazione).

In ultima analisi dunque, l’assunzione della maschera da parte dell’adepto esprimerebbe l’orientamento assolutamente centripeto dell’Io inerente alla “*parashah*” “*Lekh le-*

*kha*”, ovvero sia all’esortazione di *IAVÈ* a Abramo, esotericamente traducibile con “vai verso te stesso”.

“L’essere svegli” è il presupposto per orientarsi esotericamente...e l’esortazione alla veglia risulta quale costante gnoseologica della vera tradizione iniziatica (di cui, una particolare dottrina, tra le più significative, sarebbe “La dottrina del risveglio buddhista”).

Il particolare tema del risveglio iniziatico non è il fine della presente relazione; esprimerei solo l’opinione che il venir meno del vero significato della trascendenza, sia che un tale significato si codifichi in forma teologico-filosofica o che lo si sperimenti esotericamente, determinerebbe il disorientamento della ragione umana in funzione socio-tellurica, disorientamento causato da quella sorta di “sonno ipnotico” che pervade l’umanità in generale e che è all’origine di quella meccanicità soggettivista di cui l’attuale umanità potrebbe rappresentare il momento involutivo finale. Per analogia cosmogonica, ci si potrebbe riferire alla perdita di contatto con il cielo, ovvero sia alla perdita delle vere influenze spirituali, contestualmente all’assorbimento dell’umanità nell’ente tellurico, così come si prenderebbe atto dalla diffusione di una certa forma di pensiero e atteggiamento esistenziale.

Per coloro i quali è tutt’ora insita l’idea di una “Razza dello Spirito” (espressione che, a quel che mi risulta, è stata metodicamente trasmessa nel Nostro Venerabile Ordine) da intendersi quale razza “dell’*anthropos photheinos*”, razza dei “figli della luce”, il cui fine è discernere da sé la propria luce a prescindere dal livello che soggettivamente si riesce a realizzare, per costoro, dal mio personale punto di vista, la maschera, nel suo originario significato di *personam*, dovrebbe esprimere il distacco dell’Io dall’attuale mondo profano, contestualmente a un ripristino del contatto con l’esoterica volta celeste.

La desacralizzazione dell’uomo e del mondo per cui il cielo e la terra hanno smesso di comunicare, il regno “dell’uomo normale” la cui norma assume i nomi più diversi di sociologismo, materialismo dialettico o non dialettico, positivismo, storicismo, psicoanalisi





si...non farà mai dimenticare, ai “figli della luce”, l’esortazione dello Spirito padre di Amleto: “Ricordati di Me”.

Il re-cordare sé stessi risulterebbe così l’esortazione primaria per coloro i quali il tempio analogico micro-macrocosmico non è stato distrutto e l’assunzione del mantello e della maschera necessitano al fine di ben deconnettere e distinguere la funzione centripeta-contemplativa iniziatica da una malsana introspezione-introversione intimistica, espressione di una soggettività prigioniera di sé stessa.

Proprio a difesa dell’originario concetto di personalità umana, si dovrebbero tracciare delle precise linee di demarcazione a difesa della vera tradizione giudaico-cristiana che, secondo il ciclo della profezia, si trasmette fino all’Islàm e che, nel Martinismo, si perpetua nel valore dato alla dottrina della Qabbalah; inoltre, al fine di avvalorare detta prospettiva gnoseologica in termini teoretico-dialettici, potrebbe risultare opportuno riferirsi alla tradizione aristotelica cui è inerente l’esegesi originaria del termine “ousia”, termine che, interpretato secondo ben divergenti prospettive, risulterà esiziale per la codificazione dottrinale del Cattolicesimo paolino, nei primi concili ecumenici.

Riferendomi alla vera tradizione aristotelica, la già rilevata distinzione tra essenza e personalità in relazione all’essere umano, cui analogicamente corrisponderebbe la distinzione tra essere e divenire, si tradurrebbe con i termini di “ousia” per quel che concerne la realtà sostanziale dell’Io, e di “prosopon”, cui corrisponde il latino “personam”, per quel che ne concerne la personalità.

La forma archetipica “dell’*anthropos*”, analoga alla figura del “*Verus propheta*”, termine attinente al giudeo-cristianesimo delle origini (Esseni, Terapeuti, Ebioniti...) si manifesta in funzione teofanica, così come viene indicato dal “ciclo della profezia” (Adamo, Noé, Enoch, Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosé, Gesù, Muhammad). Il sostrato animico sostanziale o *ousia del verus propheta* corrisponderebbe alla dimensione del cielo interiore che, conformemente alla parola *coelum*

che deriva da *coelare*, rendere invisibile, esprimerebbe simbolicamente la parte dell’essere umano occultata da quel tipo di mantello e di maschera (il mantello, più in senso organico complessivo, la maschera, limitatamente al volto), per cui l’opera di trasmutazione alchemica, che si compie nella dimensione animica sovrasensibile del Cielo, si viene a rivelare quale effetto organico fisiologico.

Ritengo di dover legittimare il decorso gnoseologico che sto cercando di riferire nei limiti delle mie modeste capacità, con la consapevolezza che il pensiero logico-deduttivo ( la già citata *ratio* o *diànoia* ) in un contesto sapienziale deve essere trasceso al fine di integrarsi nel “Silenzio iniziatico” sì da pervenire alla predialettica intuizione intellettuale o intelletto attivo; il che, dal mio personale punto di vista, non significa affatto che si debba rinunciare all’uso della ragione e dei procedimenti logico-deduttivi di fronte a un Tertulliano “*credo quia absurdum*” legittimato, in ultima analisi, dal riferimento a un “mistero” rivelato in maniera non ortodossa-tradizionale (Paolo non risulterebbe essere stato direttamente iniziato nel contesto storico-ambientale in cui si traduceva il verbo originario di Gesù e la sua autoreferente illuminazione potrebbe avere alcunché in comune con la moderna idea steineriana di “auto-iniziazione”).

Mi riferisco a questo punto alla rottura-contrasto teologico tra il giudaismo-cristiano originario della Chiesa di Giacomo e la teologia della croce di Paolo, rottura sanzionata da quello che viene denominato come “l’incidente di Antiochia” avvenuto nella prima metà del primo secolo d.c.

Il giudeo-cristianesimo originario rappresentato dalla Chiesa di Giacomo il giusto escludeva il paolinismo, con tutto ciò che comporta la relativa “*theologia crucis*”; secondo l’opinione di Henry Corbin, “c’è stato un Cristianesimo del Vero Profeta in cammino, e c’è stato il paolinismo che ha bloccato questo cammino”.

Se si cerca la legittimazione teologica di un trascendimento del pensiero logico-deduttivo, il Tertulliano “*Credo quia absurdum*”





dovrebbe essere omesso e sostituito da un “*credo quia contemplatum*”, legittimandosi della visione originaria del “*Templum*”, cui la stessa radice della parola contemplazione corrisponde e che si manifesta in funzione analogica micro-macrocosmica.

Un “*credo quia absurdum*” diffuso in termini generico-collettivi, a mio avviso, potrebbe essere all’origine di quel contagio infrarazionale che si rivelerebbe quale sostrato gnoseologico di varie dottrine pseudo-spiritualiste moderne (la lettura del testo di Evola intitolata “*Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo*” potrebbe essere quasi risolutiva al fine di un chiarimento della questione).

Se con il simbolo della maschera non si intende alcunché di assolutamente estraneo alla persona, bensì l’espressione normativa di uno stato interiore condizionato, in senso generico-collettivo, da determinati dogmi codificati nel tempo, allora un’esegesi filosofico-teologica conforme alla tradizione greco-classica potrebbe offrire delle soluzioni esplicative del livello che la personalità umana sta assumendo nel mondo contemporaneo.

L’ esegesi del termine *ousia* risulta effettuata da Aristotele nei libri della “*Metafisica*”, anche se il filosofo stagirita non ha mai adoperato il termine metafisica, bensì quello di “*Filosofia prima*”.

Comunque, a prescindere da problematiche terminologiche, nella metafisica aristotelica l’ esegesi del termine *ousia* si configura tramite un tipo di scienza che spiega il “*perché*” delle cose (“*To dioti*”) e del porsi dell’ essere in funzione trascendente la realtà empirico-sensoriale; allo studio della realtà empirico sensoriale (la vera “*Phisis*”, di cui Aristotele tratta nei libri della “*Fisica*”, il cui contenuto trascende i limiti della fisica così come viene concepita nel mondo moderno) compete l’ esegesi del “*che*” (“*To hoti*”) delle cose da rilevarsi nella loro dimensione materiale (fermo restando, che andrebbe chiarito il vero significato aristotelico di materia ).

Si potrebbe inoltre asserire che lo stesso concetto di “*Scienza sacra*” corrisponda alla scienza del “*porsi dell’Io*” in funzione tra-

scendente, conformemente a un orientamento che necessita di coordinate animiche polari, vale a dire di quel tipo di coordinate che deriva dalla volta celeste esoterica, a conferma del “*Coelum*” quale realtà sostanziale dell’Io inerente alla dimensione gnoseologica aristotelica del termine *ousia*.

Nel concilio di Calcedonia del 451 d.c., il termine *ousia* verrà teoreticamente definito quale sinonimo di *phisis*, termine che, nel successivo decorso dei secoli, verrà progressivamente degradato nei limiti della fisica moderna, sempre più dimensionando l’essere umano in quello che René Guénon ha denominato “*Il regno della quantità*”.

Personalmente, fermo restando la libertà di ognuno di percepire la realtà a modo suo senza oltraggiare il prossimo, io considero la traduzione dogmatica del termine *ousia* quale sinonimo di *Phisis* come una tra le cause correlative del venir meno delle influenze spirituali superiori uranico-celesti nel mondo umano, sì da determinarne il progressivo assorbimento nella Terra; generalizzando, l’attuale orientamento umano sarebbe analogo all’illusione di un moderno astronauta che, estraniandosi da sé nell’ammirazione dello spazio fisico infinito, non si accorgesse di stare sempre più animicamente sprofondando nell’ abisso tellurico.

In conclusione, si potrebbe asserire che il significato originario della maschera quale simbolo di impersonale anonimata celeste, al giorno d’ oggi sembrerebbe degradata a simbolo di una omologazione animica anch’ essa anonimica ma in senso materiale; allora, a tal punto, tanto varrebbe “*gettare la maschera*”.

Comunque, al di là di un generico pessimismo, qualora le sintetiche considerazioni fino a questo punto espresse fossero di stimolo per un ulteriore sviluppo argomentativo, allora, nei limiti della mia “*equazione personale*”, ardirei asserire l’antica formula *arija* dei “*due volte nati*” “*Katàm karanijàm*”, che significa “*quel che si doveva fare è stato fatto*”.

IAO S:::I:::





## Piccoli passi per conoscere Sfat, Safed, Tzfat...

LADY PORZIA S::I::

**S**afed (*Tzfat, Safad*) si trova in Galilea, la regione settentrionale della Terra d'Israele. Immersa nel misticismo e nella spiritualità, la santità sembra trasudare da ogni vicolo e struttura di questa città collinare. Qui ho vissuto, avuto una casa, ho studiato *Kabbalah* e ricevuto una seconda vita.

Storicamente, Gerusalemme, Hebron, Tiberia e Safed sono note come le "quattro città sante". Safed è collegata all'elemento aria.

Ognuna è considerata unica e sacra per ragioni diverse. La fama di Safed è dovuta alla sua intima associazione con la *Kabbalah* e con i segreti più intimi della *Torah*, come è sottolineato dai numerosi mistici ebrei che vissero, studiarono, insegnarono e furono sepolti lì.

Secondo un'antica tradizione, Safed era una delle città rifugio, riservate agli individui che commettevano omicidi involontari. Questa protezione, aggiungono i cabalisti, era dovuta ai 13 attributi divini di misericordia che vi si manifestavano apertamente.

Una comunità ebraica ha continuato a vivere a Safed almeno dai tempi del Secondo Tempio. Tuttavia, l'apice della sua gloria fu raggiunto nel XVI secolo. Sulla scia dell'espulsione spagnola del 1492, un afflusso di ebrei, tra cui molti studiosi e uomini santi, si stabilì nella tranquilla cittadina. Oltre a dare impulso all'economia locale, che divenne rapidamente un centro di produzione tessile, portarono con sé la loro conoscenza della *Torah* e la loro pietà, trasformando la città in un fiorente centro di vita ebraica.

La carica di rabbino della città fu assegnata all'eminente studioso Rabbi Yaakov Berav

(m. 5306/1546), nativo della Spagna costretto a fuggire a causa dell'espulsione. Rabbi Berav è famoso per il suo tentativo di reintrodurre la *semichah*, una forma unica di ordinazione rabbinica che avrebbe consentito al Sinedrio, la corte suprema ebraica, di riunirsi di nuovo. L'impresa ebbe tuttavia una breve durata, a causa dell'opposizione dei suoi contemporanei, in particolare del rabbino Levi ibn Chaviv di **Gerusalemme**.

Uno dei destinatari della *semichah* appena istituita fu il rabbino Yosef Caro, che visse lì da circa il 5295 (1535) fino alla sua scomparsa nel 5335 (1575), servendo come capo del *beit din* (tribunale ebraico). Studioso della *Torah* di altissimo livello, il rabbino Caro è famoso per aver compilato lo *Shulchan Aruch*, ancora oggi il più autorevole compendio della legge ebraica. Come attesta lo stesso rabbino Caro, completò quest'opera a Safed (o nei suoi dintorni).

Oltre alla sua competenza talmudica, il rabbino Caro era un cabalista di spicco e meritò di essere istruito da un *maggid*, un insegnante angelico, privato, che gli rivelò molti segreti cabalistici, che egli poi annotò nella sua opera: *Maggid Meisharim*.

Forse la figura più intrinsecamente associata a Safed è il rabbino Yitzchak Luria, notoriamente noto come l'Arizal. Considerato il più grande cabalista in un'epoca piena di mistici, l'Arizal arrivò a Safed nel 5330 (1570), rimanendovi fino alla sua prematura scomparsa, avvenuta appena due anni dopo. Durante il suo breve soggiorno in città, un importante gruppo di studiosi si radunò attorno a lui, assorbendo la sua conoscenza, le sue pratiche cabalistiche e raggiungendo grandi vette spirituali. Tra loro spiccava il rabbino Chaim Vital, che registrò gli insegnamenti del suo maestro per i posteri.

Immagina di fare una passeggiata nei vicoli tortuosi di Safed nel 1500. Vedi quel santo individuo che si dirige verso la sinagoga? È il rabbino Moshe Cordovero, il principale cabalista pre-Arizal-Safed e autore del classico cabalistico *Pardes Rimonim* ("Frutteto di melograni"). Entrando nella sinagoga, puoi ascoltare l'inno *Lechah Dodi* cantato dal suo compositore, il santo rabbino Shlomo Alkabetz.



n.95  
Solstizio d'inverno  
2024

La consultazione di cenni storici  
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:  
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre  
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:  
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYYQtM8WSIS7WKIW>





E puoi star certo che non ti addormenterai durante il sermone pronunciato dal rabbino Moshe Alshich, uno dei più grandi *darshanim* (predicatori) della storia ebraica.

Anche qualcuno che occupa un posto semplice potrebbe nascondere la sua grandezza. Vedete il bidello della sinagoga che mette via i libri di preghiere? È il rabbino Elazar Azkari, un cabalista modesto la cui famosa composizione, *Yedid Nefesh*, è cantata con riverenza nelle case e nelle sinagoghe di tutto il mondo.

Adagiata sulle colline settentrionali, Safed è la città con la maggiore altitudine nella Terra d'Israele. La sua posizione unica offre agli abitanti e ai visitatori viste mozzafiato su Tiberiade e sul Mar di Galilea. La bellezza di Safed l'ha resa un punto di riferimento per pittori, scultori e artisti di ogni genere che trovano nella città il luogo perfetto per dedicarsi al loro lavoro creativo.

Ecco una curiosità su Safed: a causa delle variazioni della pressione atmosferica, l'acqua a Safed bolle a 207 °F, sette gradi in meno rispetto alle rive del Mar Morto.

Molte delle tombe nell'antico cimitero di Safed, così come molti edifici della città, sono dipinte con il "Safed blue", un colore che è diventato sinonimo della città. Le ragioni per cui è stata scelta questa tonalità abbondano, spaziando dalla praticità e preferenza, all'esoterico, come ricordare ai suoi abitanti il Paradiso e il Trono di Gloria di Dio.

I cabalisti hanno cose fenomenali da dire sulla città sacra. Ecco una citazione del famoso cabalista Rabbi Avraham Azulai: "Safed è un luogo in cui è intrinsecamente più facile comprendere le profondità segrete della Torah. Non c'è atmosfera in tutta la Terra di Israele [e per estensione, in tutto il mondo] così pura come quella di Safed". Mentre l'aria fisica a Safed è davvero pura e incontaminata, Rabbi Azulai aveva sicuramente in mente la purezza spirituale quando scrisse queste parole.

La prima tipografia in Terra Santa e in tutta l'Asia occidentale fu fondata a Safed da Eliezer Ashkenazi, originario della lontana

Praga, nel 5337 (1577). La tipografia funzionò per 10 anni e pubblicò una manciata di libri ebraici. La prima opera nota uscita

dalla tipografia fu *Lekach Tov*, un commento al Libro di Ester scritto da uno studioso locale, il rabbino Yom Tov Tzahalon, come regalo di *Purim* per suo padre. Nel 1777, un gruppo di chassidim si fece strada dalla Russia zarista verso la Terra Santa. Una parte di loro si stabilì a Safed. Mentre la comunità ha avuto i suoi alti e bassi, le sinagoghe della vecchia città di Safed, con nomi come *Tzemach Tzedek*, *Avrutch* e *Tsanz*, raccontano la storia del suo passato e presente chassidico.

Ci sono due antiche sinagoghe a Safed che prendono il nome dall'Arizal. Si dice che la sinagoga **ashkenazita** che porta il suo nome, sia stata costruita sul luogo in cui lui e i suoi studenti uscivano per salutare la Regina dello Shabbat il venerdì pomeriggio. E quella sefardita, vicino al famoso cimitero della città, si dice sia la più antica delle due, dove l'*Arizal* pregava regolarmente

Nei secoli successivi alla sua età dell'oro, Safed ha vissuto un periodo di declino causato da pestilenze e terremoti, sebbene una presenza ebraica sia sempre sopravvissuta nella città. Negli ultimi decenni, tuttavia, Safed ha vissuto una rinascita drammatica.

Decine di migliaia di ebrei ora la chiamano casa e vanta numerose sinagoghe, scuole e altre istituzioni ebraiche, per non parlare delle sue numerose gallerie d'arte.

Negli anni '70, il *Rebbe* inviò i suoi emissari a rivitalizzare Safed sotto la guida del rabbino Aryeh Leib Kaplan. All'inizio, vivevano in condizioni di povertà nella Città Vecchia. Col tempo, le cose crebbero e oggi ci sono interi quartieri, scuole e persino imprese commerciali a Safed.

Se oggi visitate Safed, i rabbini locali saranno più che lieti di mostrarvi la città e di introdurvi ai primi passi sul misticismo ebraico; bisogna essere informati e rispettare le loro regole religiose.

**LADY PORZIA S:::I:::**





## Appunti dal diario di Bordo: l'Importanza di osservare sé stessi

OBEN S:::I:::

**C**redo che ogni cosa assuma più valore, se non perdiamo occasione di osservare noi stessi in relazione al tutto ciò che ci circonda in ogni esperienza della vita (piacevole o spiacevole che la si percepisca).

In particolare, penso possa essere utile a qualcuno rilevare con attenzione, i “cambiamenti” che talvolta si avvertono quando si è in una fase positiva, come ad esempio, quando si ritiene di avere superato in maniera vincente qualche ostacolo o addirittura una tempesta.

Ho parlato di “cambiamenti” ma in realtà, secondo la mia esperienza, gli effetti interiori che si possono verificare (e anche esteriori, poiché possono fare cadere pesantemente le maschere) sono più simili a delle “modalità” o a degli schemi di “azione-reazione”, che magari si riteneva di avere già superato o rimosso ma che possono riattivarsi ed emergere più nitidamente nel chiarore che segue la tempesta. Questo comporta che se anche ci si sente “bene” nell'immediato, tali schemi e forme pensiero possono in realtà tornare a depauperarci energeticamente e ad indebolirci spiritualmente.

Se in questa fase si allenta la vigilanza di sé stessi e si interrompe la ricerca del migliore equilibrio della propria essenza, si rischia di regredire, di cadere e di doversi poi rialzare sempre più faticosamente, per continuare a camminare sul nostro percorso e quindi nella vita.

Come esseri umani, può essere doloroso osservarsi e trovarsi carenti o deboli ma si tratta di una condizione necessaria per conoscere/conoscersi e per portare a frutto al

meglio, l'evoluzione del piccolo seme (quello che nella tradizione religiosa, cristiana, si narra essere più piccolo di un granello di senape) del creatore divino di cui possiamo essere portatori e che può albergare nelle profondità della nostra anima.

Abbiamo un'anima? Siamo espressione di una scintilla creatrice? o siamo più simili ad un Intelligenza Artificiale con poco *software*? o meglio somigliamo ad un piccolo schema di videogioco spesso in *loop*? Abbiamo identificato la sorgente delle nostre intuizioni e creazioni (ossia quelle forse già verificate da noi e sempre forse, concretizzatesi nella realtà)? Siamo connessi con la nostra sorgente creativa? Nei nostri canali riceviamo energia dall'alto o solo scariche da terra? o peggio, siamo simili a dei vampiri che si nutrono di energie e di emozioni sociali, tratte dai propri simili o da creature più deboli ed indifese? La nostra bussola interiore è attiva? Sappiamo identificare velocemente in quale direzione oscilla o si sposta la punta della nostra cosiddetta pietra cubica? Abbiamo imboccato il fiume della involuzione o il sentiero della gnosi evolutiva?

Sicuramente ogni vero Martinista dovrebbe essere consapevole che le risposte a queste ed altre, possibili, utili, domande si possono trovare solo nella propria interiorità e **“nessuno” potrà fornircele dall'esterno, neppure chi le avesse personalmente trovate per sé stesso.**

Non è mai inutile ribadire che i veri maestri potranno solo indicarci la via; sta a noi la scelta di percorrerla ma anche il mantenerla sempre attiva, pulita per ciò che possiamo e per quanto ci può competere.

C'è chi ritiene che di questi tempi (più che mai) sarebbe in corso una lotta tra i figli delle tenebre e i figli della luce.

Ad esempio, se ci si volesse riferire ad alcune antiche leggende (per altro variabili, a seconda della località e delle contaminazioni con altre religioni) attribuite ai Manichei, i figli della luce sarebbero in grado di sconfiggere i figli delle tenebre non opponendosi frontalmente a loro (poiché questo darebbe maggiore forza all'ombra) bensì incarnandosi tra gli



n.95  
Solstizio d'inverno  
2024

La consultazione di cenni storici  
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:  
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre  
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:  
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYYQtM8WSIS7WKIW>





stessi e agendo al loro interno per portare la luce dove ancora non c'è.

Siccome ritengo che come uomini siamo un po' tutti potenzialmente, sia figli delle tenebre, che della luce, penso che prima di volgere lo sguardo all'esterno, occorra essere consapevoli che questa lotta, in primo luogo, si svolge dentro di noi, nella nostra interiorità. Poi, potrebbe accadere che ci si sorprenda ad osservare come sia facile entrare in risonanza e calamitare analoghi aspetti (di luce o di tenebra), dal mondo esterno verso il proprio microcosmo. Prima di operare importanti scelte personali, occorrerebbe sempre avere almeno l'avvertenza di controllare attentamente la propria condizione interiore, quindi eventualmente, tentare di purificarsi, di pregare e di predisporre al migliore equilibrio in sé. Questo forse, porterebbe ad identificare meglio anche i veri percorsi illuminati o più adatti, rispetto a quelli in cui abbondano solo i fuochi d'artificio. Del resto la falsa luce scimmietta da sempre la vera Luce.

Come ho già accennato, credo che chi cammina su un percorso iniziatico, dovrebbe porsi sempre degli interrogativi e anche cercare di acquisire progressivamente delle valide risposte (ovviamente sempre soggettive) nella personale interiorità. Questo grazie anche alla preghiera, alla periodica ritualità, alla meditazione, alle sincronicità e all'intuizione potenzialmente sempre più attiva, se si è sinceri con sé stessi.

A questo punto, qualcuno potrebbe anche pensare: ma è davvero necessario per l'evoluzione e la vita cercare di rispondere a tutte queste domande? Non è forse sufficiente comportarsi al meglio delle possibilità e rispettare diligentemente: rituali e meditazioni.

Personalmente ritengo che una volta intrapresa la via, per continuare a camminare validamente sul sentiero della tradizione Martinista, sia fondamentale cercare interiormente le risposte ad alcuni imprescindibili quesiti, così come è importante continuare sempre a vigilare, a osservare e rettificare ciò che deve essere rettificato.

Questo, per portare a compimento l'emersione della nostra essenza e per continuare ad

“essere” una scintilla in evoluzione degna dell'attenzione Divina; ma per essere, bisogna essere in grado di “sapere non essere”.

Se si cessa troppo presto di cercare e di vigilare, il rischio per sé (per tutti, nessuno escluso) è molto grande. Si potrebbe imboccare l'autostrada della contro-iniziazione senza neppure accorgersene, magari illudendosi talvolta di essere diventati anche simili agli Dei o agli angeli, o di essere dei grandi maestri con il compito di elevare il mondo dall'inconsapevolezza, oppure prossimi all'ascensione, pronti a prolungare la propria esistenza nell'astrale; questo, grazie all'attenzione di discepoli da catturare con ogni mezzo, quali ad esempio: maschera di dolcezza e di bontà, finzione di mitezza e di paternalismo, nonché promesse di potenza, scritti fascinosi e creazioni fantasiose. Ossia, tramite tanti lampi di luce che in realtà non sono altro che piccoli fuochi fatui.

È possibile che alcune delle diaspore che hanno interessato nell'ultimo secolo, alcuni importanti Ordini Iniziatici e infangato la loro originaria purezza, siano state originate talvolta proprio da questi fuochi fatui. Comprendo che i miei scritti non possono certo entusiasmare chi legge; preciso che non hanno la pretesa di insegnare nulla, né di fare la paternale ad alcuno. Per me sono simili ad appunti che possono essere presi sul diario di bordo di un viaggiatore. Sono scritti che forse potrebbero essere utili a qualcuno che si trovi a fare in modo simile lo stesso viaggio e magari d'ausilio per riuscire a proseguire anche oltre. È importante attrezzarsi ed istruirsi su ciò che si può percepire, per non cadere vittime del canto delle prime “sirene” che si potrebbero incontrare, nel tentativo di ritorno e di reintegrazione. Credo che occorra, inoltre, cercare di mantenersi sempre rispettosi nei confronti del proprio Ordine e del proprio, esclusivo, Iniziatore, nonché prudenti e riservati su ciò che ci sia stato interiormente permesso di intuire.

Un degno ricercatore dovrebbe essere capace di reggere la Luce e anche di aprirsi alla verità; questo affinché un giorno, i servitori del “padre” possano auspicabilmente aprire le porte della città eterna a colui che abbia





conseguito interiormente la vera iniziazione. Immagino che ciascuno sia responsabile di cercare di fare al meglio la propria parte; per il resto che non possiamo fare: “*Spes mea in Deo est*”.

Suppongo comunque che un serio Viaggiatore e ricercatore spirituale non possa mai prescindere dal continuare a seguire la propria rotta, orientandosi con la sua bussola interiore e di tentare di seguire la Luce o meglio gli sprazzi di Luce che emergono nel suo cielo notturno. Del resto, credo sia quasi un sacrilegio non cercare di fare fruttare al meglio i propri talenti.

Con l'approssimarsi del solstizio d'inverno e quindi nel nostro emisfero, del buio delle giornate sempre più corte, forse si apprezza meglio che in ogni altro periodo, la bellezza e l'importanza di ogni luce.

Colgo l'occasione per un augurio di pace, salute e serenità a tutti i fratelli.

*OBEN S:::I:::*





# La Catena Protettiva

## e la triplice chiave del Sacro

DAVIDE I:::I:::

Un “Rito di Catena Protettiva” offre nel nostro Ordine, un’opportunità per coloro che siano idonei a tali esperienze, al fine d’indagare le dinamiche della **Triplice Catena**, intuendone la portata simbolica e operativa, che richiama ad un ordine superiore, in cui Parola, Gesto e Contatto possono convergere in una sinergia armoniosa, funzionale agli obiettivi prefissati.

Tuttavia, come si può immaginare e applicare questa triade? Si tratta davvero di una struttura così lineare disponibile per tutti (anche per i profani)? Oppure l’efficacia del rito, oltre che da una appartenenza iniziatica comprensiva di interazioni egregoriche, dipende da una consapevolezza più profonda, da un’adesione interiore che supera la semplice esecuzione formale?

Riflettendo sulla descrizione esecutiva del metodo (per altro con molteplici varianti, in funzione dei gradi acquisiti), emergono spunti che credo meritino di essere esplorati.

Innanzitutto, il concetto di Triplice Catena implica l’unione di tre livelli distinti, ma inter-dipendenti: il livello verbale (la **Parola**), il livello gestuale (il **Gesto**) e il livello esperienziale o energetico (il **Contatto**). Questi tre aspetti, se isolati, rimangono incompleti e relativamente efficaci, ma unendosi danno luogo a una “catena” capace di collegare l’operatore che sia nelle condizioni “giuste”, con dimensioni superiori.

Questo conduce a una riflessione più ampia: la catena non rappresenterebbe una semplice tecnica, bensì un processo olistico che coinvolge l’intero essere.

Come indicato da molte Tradizioni, il rito

sorretto dalla concentrazione di volontà, si pone come un mezzo per trascendere i limiti della percezione ordinaria.

In questa prospettiva, Parola, Gesto e Contatto si configurano non soltanto come strumenti, ma anche come “stati di coscienza integrati”, attraverso cui l’umano tende ad unirsi al divino.

La stessa struttura del rito di Catena Protettiva sembrerebbe essere progettata nelle sue molteplici variabili, per accompagnarci da una fase preparatoria a uno stato di connessione spirituale piena. Ogni fase, dalla purificazione preliminare alla visualizzazione di una eventuale sfera protettiva (o di altro), contribuisce a un processo che sembra finalizzato a risvegliare una sinergia tra il materiale e lo spirituale.

Se alla luce della Triplice Catena, analizziamo la descrizione della ritualità utilizzata, emerge chiaramente che i tre elementi non operano come entità indipendenti, ma appaiono sostenersi e completarsi reciprocamente.

Questo modello operativo, sembrerebbe radicato in tradizioni antiche con una sorta di validità universale, applicabile in contesti spirituali, psicologici e persino quotidiani. Tuttavia, anche una corretta esecuzione formale di quanto necessari, non garantisce di per sé il risultato desiderato.

In Catena, la **Parola** potrebbe configurarsi come un ponte tra l’invisibile e il visibile, tra l’intenzione e la manifestazione, intrisa di vibrazione e potere creativo. La sua efficacia dipenderebbe non solo dalla pronuncia corretta, ma dalla consapevolezza e dall’intenzione di chi la utilizza (concentrazione della volontà purificata da emozioni e passioni); elementi che ne amplificano la forza.

La formula centrale (mutuata probabilmente dai kabbalisti cristiani del XV secolo e ripresa in considerazione in Europa nel XVIII secolo, in chiave prevalentemente occultista) che riprendendo la lingua ebraica,

risuona continuamente nell’Ordine Martinista, “*Jod-He-Shin-Vav-He*,” unendo il Tetragramma con la Shin, simbolo del fuoco dello Spirito, sembrerebbe evocare il processo creativo stesso ma anche una via par-



n.95  
Solstizio d’inverno  
2024

La consultazione di cenni storici  
sull’Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:  
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre  
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:  
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





ticolare verso la Luce Divina così frequentemente citata.

Le tradizioni sapienziali convergono nel riconoscere alla Parola un ruolo centrale nella creazione. Nella Genesi, "D-o disse: Sia la luce. E la luce fu". Il Verbo originario non descrive, ma crea: il suono è il mezzo attraverso cui il pensiero e la volontà divina si manifestano.

Le preghiere mantenute a livello mentale, si interiorizzerebbero, trasformandosi in un flusso di pensiero che ci collegherebbe con il piano spirituale. Con il suono, invece, ogni sillaba andrebbe vibrata con precisione, come se dovesse risuonare non solo nell'aria, ma nell'intero essere.

Un'invocazione ai Maestri Eggregorici e/o agli *Ishim* (ovvero, forse, gli angeli particolari che parlano con i mistici) sembra poi trasformare ciò che si pronuncia, in uno strumento di dialogo, creando una connessione auspicabilmente consapevole con entità superiori.

Così intesa, la Parola potrebbe assumere valenze diverse all'interno del rito; la pronuncia scandita si tradurrebbe in risultati tangibili attraverso la forza del suono, mentre il dialogo interiore potrebbe intensificare la connessione con il piano superiore. La sua efficacia deriverebbe dalla capacità di armonizzare coscienza, intenzione e vibrazione sonora, aprendo un ponte tra piani differenti della realtà.

La formula "*Jod-He-Shin-Vav-He*" sembrerebbe fungere tanto da invocazione verbale che da chiave simbolica, operativa. Ma questo ci porta a un'altra domanda: è la formula stessa ad essere efficace o lo diventa solo se è pronunciata da chi ha la capacità di comprenderne in coscienza, il significato profondo? Un mantra o un'invocazione privi di consapevolezza rischiano infatti di rimanere meri suoni, privi della forza necessaria per interagire con piani superiori.

La centralità della Parola troverebbe corrispondenze in molte tradizioni.

Nel *Corpus Hermeticum*, il *Logos* è il principio ordinatore, il ponte tra il *Nous* (intelletto divino) e il cosmo. Qui il *Logos* non è un'entità separata, ma una funzione, un atto che dà ordine al caos. Allo stesso modo, nei Veda, i

mantra sono considerati formule potenti, capaci di trasformare la realtà non solo per il loro significato, ma per la vibrazione che creano.

Un aspetto da esplorare, sarebbe l'alternanza tra Parola pronunciata e silenzio meditativo. Questo equilibrio sembra riflettere una dinamica universale, dove il suono emerge dal silenzio e vi ritorna, come un respiro cosmico. La lettura mentale delle preghiere, ad esempio, rappresenta una fase d'interiorizzazione, un momento in cui la Parola non è più esterna, ma si radica nell'essere dell'iniziato.

Ma questo pone una questione interessante: il silenzio è un preludio necessario alla Parola, o ne è il compimento? Se il rito è un tentativo di stabilire una connessione con il divino, non è forse nel silenzio che questa connessione raggiunge la sua pienezza? Oppure, al contrario, è la Parola che "rompe il silenzio" per creare un ponte tra umano e divino?

La Parola, nel contesto rituale, e in quello della Triplice Catena in particolare, riveste un ruolo che va oltre la tecnica, assumendo una dimensione simbolica e trasformativa. La sua efficacia sembrerebbe strettamente legata alla capacità di farla vibrare con consapevolezza, trasformandola in un veicolo di connessione tra il piano umano e quello spirituale.

La Parola si completa quando entra in sinergia con un sistema più ampio: il Gesto ne fissa l'intenzione e il Contatto ne concretizza la relazione con il divino. Il Gesto, in questo quadro, traduce l'energia generata dalla Parola in un atto visibile e significativo. Rappresenta la dimensione fisica del pensiero articolato, capace di imprimere nello spazio sacro la vibrazione simbolica della Parola.

Questa integrazione ci conduce al secondo elemento della Triplice Catena: il **Gesto**. Se la Parola rappresenta il veicolo dell'intenzione, il Gesto ne costituisce la traduzione tangibile, trasformando l'invisibile in visibile. Per essere pienamente efficace, il Gesto non può limitarsi a un semplice movimento; richiede consapevolezza, attenzione e significato simbolico per attivare il suo potenziale.





Nel Rito di Catena Protettiva, il Gesto sembrerebbe configurarsi come un ponte tra la dimensione interiore e il mondo esterno, diventando lo strumento attraverso cui l'intenzione si materializza. Il Gesto consapevole si trasforma in un atto rituale capace di agire simultaneamente su più livelli: fisico, simbolico ed energetico, integrando l'intenzione con la realtà spirituale evocata. Il Gesto si presenta in varie forme, ciascuna con una specifica funzione: la croce tracciata ai quattro punti cardinali. Un movimento che non è soltanto simbolo di protezione, ma un atto di un ordine più vasto. Tracciando una croce, sembrerebbe invocare l'equilibrio tra le forze opposte, armonizzandole.

Il disegno del pentacolo sul palmo della mano è un Gesto, apparentemente intimo e personale, ma in realtà potrebbe essere un sigillo, un marchio invisibile che racchiude e protegge l'operatore. La scelta del palmo della mano, una delle parti del corpo più sensibili e ricche di significato energetico, sottolineerebbe la sua l'intenzionalità. Anche la postura durante la meditazione non è casuale. Sedersi con la schiena eretta e lo sguardo rivolto verso la luce della candela, rappresenta un Gesto di apertura e concentrazione, un atto che unisce il microcosmo umano al macrocosmo divino.

In ognuno di questi esempi, il Gesto non si limita a essere un'azione visibile, ma si configura come una chiave che apre la porta a dimensioni superiori. Tracciare la croce ai quattro punti cardinali non è un semplice atto di delimitazione spaziale, ma una costruzione simbolica. L'Oriente rappresenta la luce nascente, il Sud e il Nord evocano l'equilibrio tra forze opposte, e l'Occidente segna la soglia del mistero e del compimento.

È interessante notare come questo Gesto integri il movimento con la pronuncia della formula "*Jod-He-Shin-Vav-He*," creando un legame indissolubile tra Parola e Gesto. La Parola dirige l'energia, ma è il Gesto che la sigilla nello spazio, creando una barriera protettiva contro le influenze esterne.

Il disegno del pentacolo sul palmo della mano introduce una dimensione ancora più intima del Gesto. La mano, strumento prima-

rio di interazione con il mondo, diventa qui un altare vivente, un luogo di potere dove il simbolo tracciato si attiverebbe grazie alla concentrazione dell'operatore. Ma perché proprio la mano? Secondo molte tradizioni, essa è un centro energetico che collega l'individuo all'ambiente circostante. Nella Kabbalah, ad esempio, le dita sono associate alle dieci *Sefirot*. Disegnarlo sulla mano equivarrebbe quindi, forse, a concentrare un'intera cosmologia in un punto preciso del corpo, trasformandolo in un microcosmo operativo.

Il movimento richiesto per tracciarlo, partendo da un preciso punto, si collega alla tradizione che vede nei movimenti come atti funzionali a precisi obiettivi da conseguire.

Non si tratta solo di disegnare una forma, ma di evocare un processo di trasformazione interiore.

Per tentare di comprendere appieno il significato del Gesto rituale, bisognerebbe forse considerarlo un "linguaggio". Ogni movimento o tracciato è carico di simbolismo, come una Parola pronunciata senza suono. Il Gesto rituale non è solo un'azione, è un segno, un simbolo vivente che parla a chi è in grado di interpretarlo.

Tuttavia, non si limiterebbe a "parlare", ma assumerebbe una valenza creativa. Tracciare un simbolo o muoversi in uno spazio sacro non è solo un atto di comunicazione, ma un processo che modella l'energia circostante. Richiede presenza, intenzione e concentrazione. Eppure, si potrebbe riflettere sul come, anche con una perfetta esecuzione, un Gesto privo di significato interiore rischi di perdere la sua forza. L'efficacia del Gesto dipenderebbe, forse, più dallo stato d'animo e dalla connessione interiore dell'operante, che dalla precisione tecnica con cui viene eseguito. Allo stesso tempo, il Gesto sembrerebbe non poter operare in isolamento. La sua forza parrebbe derivare dalla relazione con la Parola e il Contatto, completandosi in quella sinergia che è alla base della Triplice Catena.

Esso prepara lo spazio e dirige l'energia, ma è il Contatto che sigilla l'intero processo, stabilendo una connessione diretta con le forze evocate. Senza il Contatto, il Gesto ri-





marrebbe un atto incompleto, incapace di concretizzare il legame tra il microcosmo umano e il macrocosmo divino. Nella sua complessità, apparirebbe dunque come l'elemento che più di tutti richiede equilibrio, unendo l'intangibile al tangibile, il pensiero alla materia, la Parola al Contatto. Ma possiamo considerarlo davvero completo senza un Contatto diretto con l'energia evocata?

In sintesi riassuntiva, un percorso delineato da Parola e Gesto trova il suo compimento nel terzo elemento della Triplice Catena: il **Contatto**. Quest'ultimo non si limita a concludere il rito, ma ne rappresenta il culmine, il momento in cui l'energia evocata diventa palpabile e il legame tra l'operatore e il divino si realizza pienamente.

Nel contesto di una nostra Catena Protettiva, sembra trascendere l'azione fisica o la semplice visualizzazione, configurandosi come una relazione diretta, intima, capace di sigillare il processo iniziato dalla Parola e reso tangibile dal Gesto. Il Contatto non si limita a un'azione fisica, ma si esprime anche attraverso un'esperienza energetica, un'immersione profonda in una realtà che trascende la percezione ordinaria. L'identificazione con la luce della candela e l'ipotetica costruzione di una sfera protettiva infatti, non si limiterebbero ad essere esercizi di visualizzazione, ma atti di connessione volti a renderci, auspicabilmente, il fulcro di un sistema di relazioni spirituali ed energetiche.

L'immagine forse più emblematica potrebbe essere immaginata come una sfera protettiva; struttura dalle molteplici possibilità identificative, che avvolge ciò che è voluto dall'operatore.

In questa fase, il Contatto diverrebbe una sensazione concreta, una presenza che dovrebbe coinvolgere corpo, mente e spirito. La sfera, con i suoi precisi punti luminosi e in alcuni casi, la superficie specchiante, non sarebbe un'entità statica, ma un processo dinamico, uno scambio continuo tra interno ed esterno. Credo che non dovremmo limitarci a percepirla, ma piuttosto sforzarci ad essere veramente in grado di costruirla, stabilendo un legame diretto con le energie supe-

riori. La luce della candela, fulcro simbolico e spirituale, da cui ogni cosa di quelle proiezioni avrebbe avuto inizio, diventa il cuore pulsante del Contatto, illuminando e guidando l'azione rituale.

La costruzione della sfera non è solo un atto creativo, ma anche un sigillo, una barriera contro le influenze negative, un confine che ci separa dal caos esterno. Tuttavia, il vero "sigillo" non risiederebbe nella sfera stessa, ma nel Contatto che essa permette. Ogni Gesto, ogni Parola pronunciata, trova il proprio compimento allorché l'energia invocata risponda diventando un atto trasformativo.

Il Contatto assumerebbe anche una dimensione dialogica. Non è un evento unidirezionale, ma un'interazione tra chi lo compie (il microcosmo umano) e il macrocosmo universale (il divino).

Questo aspetto potrebbe emergere chiaramente nel momento in cui ci rivolgiamo agli *Ishim* e ai Maestri Eggregorici, chiedendo protezione, guida e purificazione.

Non è un semplice monologo: esso implica l'aspettativa di una risposta, che potrebbe anche manifestarsi attraverso segni sottili, anche, in alcuni casi, come l'estemporaneo crepitio della fiamma fisica o l'allungamento della sua luce.

Il dialogo con il sacro, all'interno del Contatto, non sembra limitarsi al piano simbolico, ma si radica in un'esperienza personale, concreta, che coinvolge corpo, mente e spirito. Potrebbe trattarsi di un momento in cui la dimensione umana e quella divina si intrecciano, creando uno spazio di relazione autentica e profonda.

In questa fase, la volontà dell'operatore sembrerebbe incontrare una volontà superiore, aprendosi a una connessione che va oltre la semplice esecuzione rituale.

La Triplice Catena, attraverso il suo intreccio di Parola, Gesto e Contatto, potrebbe non rappresentare, dunque, soltanto un modello operativo, ma anche un principio universale capace di svelare le corrispondenze profonde tra l'umano e il divino.





Gli elementi della triade agiscono in sinergia, trasformando il rito in un percorso di evoluzione spirituale.

Questa dinamica, che intreccia Parola, Gesto e Contatto in una sinergia operativa e simbolica, trova un corrispettivo archetipico anche nel simbolismo TARO. Attraverso i suoi elementi e semi, il TARO offre una rappresentazione delle tappe del processo rituale e del loro potenziale trasformativo. Ognuno potrebbe dedicare qualche momento per indagare questa specifica simbologia.

Vorrei concludere riassumendo alcuni suggerimenti presenti nei nostri vademecum: *“La scrittura di Dio è la creazione (L’Atto, cioè il Contatto nel segno); la Sua Parola è la Sua scrittura; il Suo Pensiero è la Sua Parola. Pensiero, Parola e Scrittura sono per Lui un’unica cosa, mentre per l’uomo sono tre distinte”*.

**DAVIDE I::I::**





## La libertà del Martinista

RAGUEL I:::I:::

**C**redo che In un cammino iniziatico come quello Martinista, la conquista della libertà personale è uno dei terreni di lavoro fondamentali, sul quale si gioca la buona riuscita del cammino stesso. È anche una delle sfide più ardue, perché dietro la maschera che permette di ritrarsi dal contesto in cui viviamo, possono venire meno sicurezze e punti di riferimento. Non si può contare sul proprio ruolo sociale, né sull'aiuto di amici e familiari, né ancora sulle idee politiche, né tantomeno sugli strumenti della religione. Siamo nel deserto, da sempre luogo privilegiato di privazione, fatiche, incontri satanici e per chi persevera, possibili ricompense angeliche e resurrezioni. Ed è una scelta libera, la maschera del Martinista si indossa per propria decisione. Alcuni di noi, forse, l'hanno indossata un po' per azzardo. In ogni caso, essa ha condotto ciascuno nel grande mistero della sua libertà.

È un argomento a cui Louis-Claude de Saint-Martin ha dedicato diverse pagine. Egli, che viveva nel tempo storico della Rivoluzione francese e dell'illuminismo, non ha potuto esimersi dall'affrontare il tema. L'indagine sulla libertà apre il suo primo libro, intitolato *Degli errori e della verità ovvero gli uomini richiamati al principio universale della scienza e pubblicato nel 1775*<sup>1</sup>. L'opera è una risposta a Nicolas-Antoine Boulanger, enciclopedista e ingegnere civile, il quale interpretava le religioni come risposte alla paura ancestrale che gli esseri umani nutrono nei confronti del potere catastrofico della natura e il cristianesimo come ideologia religiosa deri-

vata dal paganesimo antico.

In Occidente siamo portati a concepire la libertà come spazio di pensiero e di azione

garantito da tutele normative, cioè come libertà liberale, politica. E questo, che è una creazione del pensiero europeo moderno e dell'illuminismo, è sicuramente un bene, perché garantisce il benessere materiale della persona e rende il potere più tollerabile per tutti, rispetto a quanto avviene nelle autocrazie.

Negli ultimi tempi, lo sviluppo delle nostre società verso un modello basato sul mercato libero e il consumo delle merci ha determinato l'idea di libertà come espressione senza vincoli dei desideri più difformi e delle passioni, talvolta anche discapito dei propri simili o almeno nell'insensibilità verso di loro. E questa è l'idea di libertà che Saint-Martin critica nelle sue pagine. Egli scrive: «la libertà, presa pure nell'accezione volgare, non consiste nel poter fare il pro ed il contro contemporaneamente, ma nel poter fare l'uno e l'altro alternativamente»<sup>2</sup>.

Nel libro di Saint-Martin si impone subito all'attenzione, lo stretto legame tra libertà e volontà, che è fondamentale nel cammino Martinista. La libertà si definisce come capacità, possibilità di pensiero e azione determinati da una volontà libera. Il concetto di libertà che Saint-Martin ci consegna nella tradizione iniziatica, mi è sempre parso un concetto mistico di libertà. In questo caso, non c'entra la mistica religiosa, ma l'etimologia stessa del termine. Esso deriva infatti dal greco *mýstēs*, che indicava l'iniziato alla verità profonda e sacra. In fondo, è proprio questa ricerca della libertà mistica che dovrebbe avvenire dietro la nostra maschera di Martinisti. Libertà mistica, dunque, perché radicata nella sacralità di ogni individuo. La privazione della libertà di un essere umano è un oltraggio alla sua immagine divina, al suo nucleo sacro, anche nell'incatenamento mediante le passioni, che dà una parvenza



<sup>1</sup>Louis-Claude de Saint-Martin, *Degli errori e della verità ovvero gli uomini richiamati al principio universale della scienza*, Firenze (Firenze Libri) 2009.

<sup>2</sup>Ovidio La Pera, *Antologia delle Opere Maggiori di Louis-Claude de Saint-Martin*, Firenze (Firenze Libri) 2007, p. 17.





ebbra di libertà.

La libertà autentica e iniziatica, precisa Saint-Martin, comincia nella disciplina, nell'aderenza a regole e leggi che si è scelti per sé stessi. Scrive: «*La vera facoltà di un essere libero, è di potersi da sé stesso mantenersi nella legge che gli è prescritta. Di conservare quindi la sua forza e la sua indipendenza resistendo volontariamente agli ostacoli ed alle cose che tendono ad impedirgli d'agire conformemente a questa legge*»<sup>3</sup>. Nel deserto interiore, dietro la maschera Martinista, l'avversario che è in noi ci chiama costantemente alle prove e alle battaglie iniziatiche che possono farci acquisire la libertà, o possono farla smarrire. Libertà è pertanto la ricompensa offerta al *mystēs* dopo l'attraversamento delle prove iniziatiche.

La libertà spesso si smarrisce, ma penso che non si perda mai del tutto. L'iniziato sa, nel profondo, che è chiamato a cercarla. Sa che la tenebra è solo mancanza di luce, è solo incompiutezza da integrare nella compiutezza della luce. È questa la sua battaglia. Anzi, Saint-Martin dice in una bella pagina, che le catene sono lì a ricordare che è necessario trovare il modo di spezzarle: «*Le catene d'uno schiavo provano che egli non può più agire secondo tutta l'estensione delle sue forze naturali, ma non che non l'ha mai potuto. Al contrario, esse annunciano che lo potrebbe ancora, se non avesse meritato d'esse in schiavitù; poiché, se non gli fosse possibile di mai recuperare l'uso delle sue forze, la sua catena non sarebbe per lui, né una punizione, né un'onta*»<sup>4</sup>.

Saint-Martin descrive la libertà come facoltà di una coscienza libera che si autodetermina nella strada segnata dalla disciplina che ciascuno ha scelto per sé stesso. Ho sempre pensato che, in questo, il Filosofo Incognito abbia coniugato felicemente le istanze dell'illuminismo e il più autentico messaggio mistico della tradizione cristiana, e di tutte le grandi tradizioni religiose. Mi sembra una caratteristica particolare della nostra via iniziatica. La sua critica

del libertinismo come affermazione disordinata delle passioni psichiche a favore della volontà come principio di ordine e unica via alla libertà è uno dei grandi lasciti della nostra tradizione iniziatica. Saint-Martin confuta infatti l'idea della necessità ineluttabile delle passioni naturali e sostiene che solo la volontà e la determinazione libera, danno una forma alla coscienza. E che questa è una delle possibilità supreme della natura umana. Mi sembra che questa prospettiva sia imprescindibile per celebrare in noi il matrimonio simbolico del sole e della luna. Se la nostra natura è infatti un bacino di energie potenziali, la loro affermazione disordinata renderà sterile il nostro femminile interiore, che non incontrerà mai lo sposo, l'energia maschile in grado di fecondarla. È solo la volontà, come elemento solare e attivo, che può dare una forma alla nostra interiorità, quindi sposare e fecondare il femminile interiore con tutte le sue potenzialità. È questa la via dell'integrazione delle energie tenebrose, che può dare frutti sul nostro cammino. È questa la reinterpretazione interiorizzata della teurgia di Martinez de Pasqually, che Saint-Martin ci consegna. È una strada maestra, mi sembra, per il nostro cammino di eremiti.

RAGUEL I:::I:::



<sup>3</sup>La Pera, Antologia, p. 18.

<sup>4</sup>La Pera, Antologia, p. 18.





**.... Fratello Iniziato, s'oscurerà forse il sole pei profani ?  
Rifiuterà forse egli il calore e la vita agli ignoranti?  
Non distribuirà forse i suoi benevoli influssi anche ai malvagi?...**

**.... Fratello mio per quale motivo la verità non dovrebbe essere manifestata?  
Perché ci dovremmo noi rifiutare di far partecipare al suo influsso l'uomo desideroso?....**





Alla gloria יהוה **יהוה** grande Architetto dell'Universo



e sotto gli auspici del  
Filosofo Incognito nostro Venerato Maestro

